

Col prossimo numero «Cosmopolita» uscirà **OGNI GIOVEDÌ** AGGIORNATO - ARRICCHITO - COMPLETATO

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA VIA DE' LUCCHESI, 26 TELEFONO N. 681-597 64-565 - 683-827

GUERRA DI RELIGIONE?

Si è sentito dire e ripetere che la presente guerra era una guerra di religione. Taluni hanno espresso infatti la speranza che dall'urto di diversi totalitarismi nascesse la stanchezza delle opposte dittature, un maggiore rispetto per la libertà, dovuto per lo meno a motivi pratici, all'impossibilità di imporre al mondo un credo unico. Anche in altre epoche, infatti, da guerre di religione erano nati germogli di tolleranza, diritti per minoranze eterodosse, privilegi parziali che si identificavano praticamente con i primi, timidi spunti di libertà. Dai conflitti fra Stato e Chiesa era sorta un'opposta esigenza di libertà, la coscienza di certe «zone di autonomia», la possibilità potenziale di affermarsi anche per altre forme, per forze cioè non direttamente identificabili con i due contendenti.

di quelle speranze consisteva in un atteggiamento misto di pigrizia e di antistoricismo, che attendeva la libertà e la giustizia dal fuori. Ma la delusione poggiava pure su motivi reali e plausibili. Il prestigio della Francia di allora poggiava infatti su valori universali: nel 1812 invece quasi tutti i popoli europei combattevano contro Napoleone in nome della libertà e nel 1849 la Repubblica Romana combatteva contro la spedizione punitiva francese. Anche oggi molti si sono attesi dalle potenze democratiche un facile e comodo regalo di libertà, di quieto benessere, di placido ritorno alla pace. Molti hanno creduto che gli errori e le colpe di un ventennio potessero cancellarsi senz'altro con l'8 settembre 1943. Ma, nonostante ciò, crediamo che la delusione e la tristezza che vediamo nell'Europa liberata abbiano un loro serio fondamento, una reale giustificazione.

PRIMO: SVEGLIARE L'ITALIA

di CARLO SFORZA

Molti di noi udiamo spesso dei ben intenzionati amici stranieri — o ospiti di passaggio o controllori non di passaggio — deplorare non solo i nostri troppi giornali (nel che han mille volte ragione), ma soprattutto quella ch'essi chiamano la nostra mania di pensar sempre a questioni politiche: — Ah, sospirano, se questi bravi italiani non si occupassero che di produrre e, nei limiti dovuti, di far la guerra; e lasciassero le discussioni teoriche per tempi migliori... Dio volesse — penso invece io — che avessimo molto maggior voglia di discutere, di inquire, di controllare... Tutti i governi, anche i migliori, han bisogno di cotali stimoli. Cavour, che pur preparava la prima liberazione d'Italia dai tedeschi, rispondeva sempre agli zelanti che deploravano «perdesse tanto tempo» al palazzo Carignano per le sedute della Camera: «No, perché malgrado che la Camera mi prenda delle ore io non mi sento mai così forte come quando ho il Parlamento dietro di me. Col Parlamento aperto parlo con voce più sicura all'Europa».

DEMOCRAZIA E CLASSE DIRIGENTE

Se si domanda a chi, in regime di democrazia, spetta il diritto di governare. È ovvio rispondere che spetta al popolo. Ma è una risposta che soddisfa fino ad un certo punto. Osservando con attenzione i regimi democratici di qualunque tempo e luogo (salvo forse il caso delle primitive — e un po' leggendarie — piccolissime democrazie elleniche), si vede che in essi chi governa è sì il popolo, ma solo una sua parte, che è la minore, mentre l'altra e maggiore parte è, naturalmente, quella governata. E si vede anche che il problema pratico della democrazia consiste appunto nel far sì che la separazione, innegabile, tra il popolo che governa e il popolo che è governato non s'irrigidisca, ma rimanga per così dire fluida e continuamente superabile.

Ammessi infatti che la volontà popolare, quella che Rousseau chiama «volontà generale», debba sorgere dall'unificazione dei voleri particolari dei singoli o dei gruppi, che cosa garantisce che l'interesse o il bene, rispetto al quale questi voleri (o la maggioranza di essi) si determinano, sia l'interesse generale, il bene comune, il bene dello Stato, e non un bene particolare? Che cosa garantisce che i singoli componenti il popolo abbiano dinanzi agli occhi l'utile pubblico, e ad esso sappiano sacrificare le loro utilità private? Come è possibile che avvenga, quando si sa che il popolo, socialmente considerato, consiste in un polverio di forze in continuo moto e variamente raggruppatisi secondo interessi in continuo contrasto? Come si può passare da questa molteplicità all'unità dello Stato? Ecco perché in ogni moderno regime democratico, quanto più vivace è la lotta tra le forze sociali, tra gli interessi ideali e materiali che le muovono, tanto più acuto ed urgente si pone il problema del come estrarre dagli interessi particolari un interesse generale dal quale soltanto (cioè in quanto ne sia l'interprete) chi governa può derivar la legittimazione della sua autorità — legittimazione che è la chiave di volta del governo democratico.

WOLF GUSTI

di quelle speranze consisteva in un atteggiamento misto di pigrizia e di antistoricismo, che attendeva la libertà e la giustizia dal fuori. Ma la delusione poggiava pure su motivi reali e plausibili. Il prestigio della Francia di allora poggiava infatti su valori universali: nel 1812 invece quasi tutti i popoli europei combattevano contro Napoleone in nome della libertà e nel 1849 la Repubblica Romana combatteva contro la spedizione punitiva francese. Anche oggi molti si sono attesi dalle potenze democratiche un facile e comodo regalo di libertà, di quieto benessere, di placido ritorno alla pace. Molti hanno creduto che gli errori e le colpe di un ventennio potessero cancellarsi senz'altro con l'8 settembre 1943. Ma, nonostante ciò, crediamo che la delusione e la tristezza che vediamo nell'Europa liberata abbiano un loro serio fondamento, una reale giustificazione.

ALLA FINESTRA

Nota Garibaldina

Secondo i giornali, tra i buoni amici di Salazar figurerebbe anche un non meglio identificato Generale Peppino Garibaldi, con non meglio identificati ufficiali al seguito. Questo ci fa malinconicamente ricordare che non c'è, purtroppo, la prima volta che il nome di Garibaldi appare legato a molte speranze, ai margini della vita, chiamandolo pur così, politica italiana. Dallo scandalo della Banca Romana di giolittiana memoria, al centro di spionaggio a danno dei fuorusciti erano in terra di Francia dal defunto regime fascista, per non parlare dei servizi resi allo stesso regime, in veste di lucche dalla camicia rossa, dell'altro «generale» Garibaldi, oggi degnamente ospitato nel campo di concentramento di Pavia.

WOLF GUSTI

ALLA FINESTRA

Nota Garibaldina

Secondo i giornali, tra i buoni amici di Salazar figurerebbe anche un non meglio identificato Generale Peppino Garibaldi, con non meglio identificati ufficiali al seguito. Questo ci fa malinconicamente ricordare che non c'è, purtroppo, la prima volta che il nome di Garibaldi appare legato a molte speranze, ai margini della vita, chiamandolo pur così, politica italiana. Dallo scandalo della Banca Romana di giolittiana memoria, al centro di spionaggio a danno dei fuorusciti erano in terra di Francia dal defunto regime fascista, per non parlare dei servizi resi allo stesso regime, in veste di lucche dalla camicia rossa, dell'altro «generale» Garibaldi, oggi degnamente ospitato nel campo di concentramento di Pavia.

WOLF GUSTI

ALLA FINESTRA

Nota Garibaldina

Secondo i giornali, tra i buoni amici di Salazar figurerebbe anche un non meglio identificato Generale Peppino Garibaldi, con non meglio identificati ufficiali al seguito. Questo ci fa malinconicamente ricordare che non c'è, purtroppo, la prima volta che il nome di Garibaldi appare legato a molte speranze, ai margini della vita, chiamandolo pur così, politica italiana. Dallo scandalo della Banca Romana di giolittiana memoria, al centro di spionaggio a danno dei fuorusciti erano in terra di Francia dal defunto regime fascista, per non parlare dei servizi resi allo stesso regime, in veste di lucche dalla camicia rossa, dell'altro «generale» Garibaldi, oggi degnamente ospitato nel campo di concentramento di Pavia.

NOTAGLIE FASCISTE?

Si narra che quando la fregata Bellerofonte con a bordo Napoleone, che vi era imbarcato fucilatosamente a Boulogne dopo la fuga di Waterloo e si era stato illegalmente trattenuto come prigioniero, ebbe gettata l'ancora nei porti inglesi, vi furono, molti cittadini britannici che protestarono per questa violazione del diritto delle genti da parte del loro governo. L'ammiraglio che aveva in custodia l'imperatore sulla propria nave dovette nascondersi, per impedire agli uscirsi, in nome di qualcuno dei suoi concittadini, di notificare una intimitazione di Habeas Corpus che l'Inghilterra costrinse a far giudicare immediatamente il prigioniero secondo le norme di legge, o a metterlo in libertà.

UN ASINO HA VOLATO

Appena cominciò l'attuale avanzata degli eserciti russi, in molti ambienti di gente colta, che si autodefinisce «bene informata», cominciarono a correre la solita voce, sgomentata e più (sia detto ad onore del vero) ma che quasi tutti erano disposti ad accettare come l'angelo: La Germania e la Russia si sono messe d'accordo! Da qui ad arrivare ad una alleanza militare tra tedeschi russi e giapponesi, alla sconfitta delle Nazioni Unite, al ritorno trionfale di Bagnasciuga a Roma, il passo era breve, ed infatti era compiuto in un lampo.

UN ASINO HA VOLATO

Appena cominciò l'attuale avanzata degli eserciti russi, in molti ambienti di gente colta, che si autodefinisce «bene informata», cominciarono a correre la solita voce, sgomentata e più (sia detto ad onore del vero) ma che quasi tutti erano disposti ad accettare come l'angelo: La Germania e la Russia si sono messe d'accordo! Da qui ad arrivare ad una alleanza militare tra tedeschi russi e giapponesi, alla sconfitta delle Nazioni Unite, al ritorno trionfale di Bagnasciuga a Roma, il passo era breve, ed infatti era compiuto in un lampo.

UN ASINO HA VOLATO

Appena cominciò l'attuale avanzata degli eserciti russi, in molti ambienti di gente colta, che si autodefinisce «bene informata», cominciarono a correre la solita voce, sgomentata e più (sia detto ad onore del vero) ma che quasi tutti erano disposti ad accettare come l'angelo: La Germania e la Russia si sono messe d'accordo! Da qui ad arrivare ad una alleanza militare tra tedeschi russi e giapponesi, alla sconfitta delle Nazioni Unite, al ritorno trionfale di Bagnasciuga a Roma, il passo era breve, ed infatti era compiuto in un lampo.

UN ASINO HA VOLATO

Appena cominciò l'attuale avanzata degli eserciti russi, in molti ambienti di gente colta, che si autodefinisce «bene informata», cominciarono a correre la solita voce, sgomentata e più (sia detto ad onore del vero) ma che quasi tutti erano disposti ad accettare come l'angelo: La Germania e la Russia si sono messe d'accordo! Da qui ad arrivare ad una alleanza militare tra tedeschi russi e giapponesi, alla sconfitta delle Nazioni Unite, al ritorno trionfale di Bagnasciuga a Roma, il passo era breve, ed infatti era compiuto in un lampo.

UN ASINO HA VOLATO

Appena cominciò l'attuale avanzata degli eserciti russi, in molti ambienti di gente colta, che si autodefinisce «bene informata», cominciarono a correre la solita voce, sgomentata e più (sia detto ad onore del vero) ma che quasi tutti erano disposti ad accettare come l'angelo: La Germania e la Russia si sono messe d'accordo! Da qui ad arrivare ad una alleanza militare tra tedeschi russi e giapponesi, alla sconfitta delle Nazioni Unite, al ritorno trionfale di Bagnasciuga a Roma, il passo era breve, ed infatti era compiuto in un lampo.

UN ASINO HA VOLATO

Appena cominciò l'attuale avanzata degli eserciti russi, in molti ambienti di gente colta, che si autodefinisce «bene informata», cominciarono a correre la solita voce, sgomentata e più (sia detto ad onore del vero) ma che quasi tutti erano disposti ad accettare come l'angelo: La Germania e la Russia si sono messe d'accordo! Da qui ad arrivare ad una alleanza militare tra tedeschi russi e giapponesi, alla sconfitta delle Nazioni Unite, al ritorno trionfale di Bagnasciuga a Roma, il passo era breve, ed infatti era compiuto in un lampo.

UN ASINO HA VOLATO

Appena cominciò l'attuale avanzata degli eserciti russi, in molti ambienti di gente colta, che si autodefinisce «bene informata», cominciarono a correre la solita voce, sgomentata e più (sia detto ad onore del vero) ma che quasi tutti erano disposti ad accettare come l'angelo: La Germania e la Russia si sono messe d'accordo! Da qui ad arrivare ad una alleanza militare tra tedeschi russi e giapponesi, alla sconfitta delle Nazioni Unite, al ritorno trionfale di Bagnasciuga a Roma, il passo era breve, ed infatti era compiuto in un lampo.

GUIDO BALDI (Continua in seconda pagina)

CARLO SFORZA

Verità sul commercio estero

« Aiutaci che Dio t'aiuti » è un vecchio proverbio che sembra vada stentando in Italia a tonar di moda. Chè, se a Dio si sostituiscono le nazioni alleate, sarebbe questo l'avvertimento da fare alla maggioranza degli italiani che ancora, col naso in aria, stanno aspettando che, come per miracolo, il nostro commercio estero risulti tutte le nostre piaghe economiche, pubbliche e private. Per essi sembra semplice e naturale che gli Stati Uniti e l'Inghilterra ci mandino ogni ben di Dio per curare le nostre ferite, riempendo poi le loro navi nel viaggio di ritorno, con i nostri prodotti.

In questo momento, astratto completamente dal settore politico, credo che in quello economico, come fanno fede gli ultimi avvenimenti e le più recenti dichiarazioni di uomini responsabili, Italia, Stati Uniti e Inghilterra stanno parlando un linguaggio completamente diverso l'uno dall'altro. E invece bisogna capirci, altrimenti sono guai.

« Gli italiani: « Siamo o non siamo amici? Cosa aspettano a mandarci questi aiuti di cui abbiamo assoluta necessità? Prima fanno tante promesse, poi non le mantengono. E quando si cominciano a mandarci, ci possiamo mandare oltre le nostre merci? Così pagheremo i loro aiuti e non dovremmo niente a nessuno. »

« Gli inglesi: « Cosa pretendono gli italiani? vogliono o no, sono una nazione vinta, e tutto quello che concedono loro è nostra, nostra. E poi credono che noi ci troviamo in acque calme. Non sanno che anche noi abbiamo avuto enormi distruzioni e dobbiamo ricostruire la nostra economia? Non pretendiamo mica che vengano aiutati i vinti prima dei vincitori? E poi non lo vedono che noi, in questi tempi, non hanno quasi niente in casa loro? E poi loro, per quanto possiamo, cerchiamo di mandare. Gli italiani invece di esserne grati, fanno gli incontentabili, protestano ed avanzano pretese come se i vincitori fossero loro. »

E così via. Questi pretesti a poco i ragionamenti dei rispettivi uomini della strada. E tutti e tre hanno la loro parte di ragione.

La questione del traffico con l'estero, collegata con gli aiuti americani, è aggravata in Italia dall'elemento psicologico per il quale una parte non indifferente della popolazione, (presa dalla smania del commercio a qualsiasi costo, per chi sa quale atavico ricordo delle goccie del sangue fenicio restato nelle vene di alcuni italiani), ed incoraggiata dal piccolo commercio di borsa nera finora sfiorato, immagina che basti trasformare su scala « un poco » alcuni problemi che ieri ha dovuto risolvere per poter vendere a Roma a quattrocento lire al litro il mezzo quintale d'olio che ha comprato a Bari a centocinquanta lire, per improvvisarsi domani esportatore, o importatore. Per cui ogni volta che incontra un qualsiasi amico, o funzionario, o anche il ministro od Ente che col commercio estero abbia qualche relazione, gli chiede istantemente se presto potrà riprendere concretamente i suoi rapporti con l'estero (che magari si sono limitati prima della guerra a qualche cartolina ricevuta, o qualche dato in Svizzera con un viaggio della CIT), se si attendono prossimamente arrivi di merci dagli S. U., se i privati commercianti potranno avere la loro parte nella distribuzione di tali merci, quali dei nostri prodotti sono e saranno più richiesti in America, ecc. Nell'atto di ricevere, o anche di tali precisi elementi, questa brava gente continua a fare il suo piccolo e medio mercato nero, inefficaciandosi in buona parte delle nostre effettive possibilità di produzione e limitandosi a far passare di mano in mano quel poco di roba, fabbricata tra quattro anni fa, per un prezzo di 100 lire.

Poche volte come in questo caso credo sia utile dissuadere, nel loro stesso vantaggio personale, oltre che in quello del Paese, queste care persone, e persuaderle della verità, anche se amara. E per persuaderle dovrebbe essere sufficiente renderli edotti di alcuni dati inconfutabili di fatto, relativi a tre elementi: a) l'organizzazione del nostro commercio estero nel prossimo futuro; b) la qualità delle nostre esportazioni; c) il loro prezzo.

Un recente corso di lezioni, organizzato a Roma da un Istituto per approfondire tra gli italiani la conoscenza dell'organizzazione economica americana, con particolare riguardo alle possibilità di sviluppo futuro dei nostri rapporti economici, ha avuto un enorme successo, molto maggiore del previsto. E questo in parte anche perché i frequentatori cercavano di trovare proprio quegli elementi che li aiutassero a riprendere o ad iniziare presto i rapporti commerciali col nord-america.

Ma da questo lato quanto apprendevano potrà solo dissuadere e ricondurre alla realtà. E infatti evidenze che gli aspiranti esportatori, importatori, rappresentanti e simili, sperano anzitutto che il nostro commercio estero possa essere avviato quanto prima sui binari di una completa libertà individuale.

Nulla di meno esatto. Per quanto riguarda noi e per quanto riguarda il mondo in genere.

Una recente ed interessante circolare del Ministero italiano competente riafferma

cosmopolita

Settimanale di vita internazionale

esce ogni sabato

Direzione, Redazione, Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchesi, 26. Tel.: 61515 - 61597 - 615327

Pubblicisti S. L. C. A. P. Via del Trionfo, 166. Telefonati 60200 - 681356

Distribuzione: Casa della Stampa Via del Pavone, 119 - Tel. 64316

Manoscritti e disegni, medesime norme, non si restituiscono

Leggibilità: si vieta la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Copyright Clearance Center, 222 Rosewood Drive, Danvers, Mass. 01923. Copyright 1944 di COSMOPOLITA - Roma

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

in sostanza — è vero — l'aspirazione al raggiungimento di una libertà individuale nel campo del commercio con l'estero, ma il dubbio faceva indirettamente presente le difficoltà relative, sottolineando la necessità di apposite organizzazioni a base volontaria fra gli esportatori, e di offrire quantitativi di merci maggiori, di qualità unica e a prezzo unitario, ed affidava all'Istituto per il Commercio Estero il controllo delle nostre esportazioni, i rapporti esclusivi con gli Alleati, ecc. D'altra parte in Inghilterra e negli S. U. le cose non funzionano affatto in modo sostanzialmente diverso, come mostrano di credere ancora molti italiani per cui quei paesi sono ancora favorevoli zone dove tutti hanno il loro pollo in pentola e possono fare impunemente i propri comodi. Anche il monopolio statale sul commercio estero, controlli, limitazioni drammatiche. Se noi volessimo e potessimo instaurare in Italia la libertà in materia di commercio estero, si tratterebbe di una libertà completamente nominale e priva di contenuto, perché urterebbe in tutti i modi contro le disposizioni degli Stati esteri.

Questo per quanto riguarda le esportazioni. Per le importazioni, in parte le stesse ragioni, mettiamoci un po' tutti la mano sulla coscienza e cerchiamo per un momento di dimenticare i nostri privatissimi interessi. Potrebbe lo Stato lasciare nel prossimo futuro mano libera ai nostri importatori, nella pratica necessità di materie prime e di manufatti in cui ci troviamo? Quali generi si importerebbero? I più necessari o quelli in cui l'importatore singolo trova il maggior utile? E dove andrebbero a finire le merci importate dall'estero se persino le poche centinaia di migliaia di dollari nel mondo sono già interamente inviate dall'America per soccorrere i profughi ed i più bisognosi non ha fatto la loro comparsa sul mercato nero a prezzo almeno decuplo, ed i lacci di tali scarpe si vendono, separatamente, a venticinque lire al paio? Quante vite dovrebbero percorrere ed a quali aumenti dovrebbero sottostare tali merci prima di raggiungere gli stabilimenti cui sono destinate per la ricostruzione ed i privati consumatori? Quali prove di autogoverno, di spirito di socialità e di spontanea disciplina economica abbiamo dato perché lo Stato possa affidare ai privati la distribuzione dei generi importati? E quindi di inevitabile che per lungo tempo tali compiti siano affidati ad organismi pubblici che, sia pure fra gli inevitabili inconvenienti, diano una certa garanzia di equità e di normalità della distribuzione stessa.

Per esportare evidentemente occorre che gli acquirenti dei paesi destinatari abbiano bisogno di ricevere quelle date merci che siamo in condizioni di fornire. Ora a quale punto siamo per questo lato del problema? A chi abbia un po' di pratica in mate-

Questa è la storia di un uomo semplice e laborioso, di un macchinista della stazione di Roma-Trastevere, che ha incontrato altri uomini semplici e laboriosi che lavorano in condizioni di estrema povertà. Questa è la storia di un ministro che ha saputo lavorare ed agire democraticamente, che ha saputo rompere la barriera-cordone isolante della burocrazia, che ha saputo tenere aperta la porta del proprio ufficio a tutti e a tutti. Questa è la storia delle strade ferrate d'Italia per le quali hanno combattuto le loro battaglie unitarie il conte di Cavour a Torino, Carlo Cattaneo a Milano, Daniele Manin a Venezia, il barone Ricasoli a Firenze — simbolo dell'Italia una e indivisibile, predilezione degli apostoli del Risorgimento, proprio quando l'ironia dell'oscurismo «chierico» aveva scovato tutti solo al trasullo domenicale dei parigini.

Le strade ferrate sembravano, davvero, le infanti dell'infinito.

Stradini i raccordi, i castelli, le stazioni; infinite le asticole che, ora per l'Italia ironicamente, rigano le carte geografiche come per superarle. Ce ne è ancora di queste asticole nell'altra carta e nell'altra ancora, e si mangia il mozzo. Continuavano sempre le ferrovie.

L'Italia non era in cima alle statistiche delle reti ferroviarie nazionali, Contava, al 30 giugno 1943, 4.133 locomotive a vapore, 1.529 locomotive elettriche, 882 automotori, 146 elettromotori, 18 elettrotreni, 9 autotreni, 4 autogruppi, 412 carri riscaldatori, 1 gru, automobili, 8.177 carri, 144.888 battenti, 142.972 carri dell'Amministrazione Ferrovie dello Stato, 8.177 di altre Amministrazioni o di privati. Gli sforzi dei nostri ferrovieri erano sempre stati tra i maggiori nel mondo. Tra le più alte in Europa le medie dei trasporti di viaggiatori e di merci.

Quando il fascismo ci gettò nella guerra, ferro e fuoco si scatenarono sul nostro Paese. Dal cielo un diluvio di bombe. Sulla terra la rapina nazista col saccheggio totalitario. Non rimasero che cumuli di rovine, binari divelti, ponti distrutti. I « pionieri » di Hitler furono i veri pionieri della desolazione.

Eppure in quei cumuli di rovine sono rimasti tesori. Quei binari divelti, quei cordoni squartati — non sono del tutto perduti; di questi ponti distrutti un qualche materiale esiste ancora. L'« Ordnung » è sacro ai quarantenni tedeschi, ma né Hitler né Kesselring né i loro quattoristi possono impedire alla vita di risorgere. La vita è come la natura. « Ex parte furca ». La scienza dei poliziotti della Wehrmacht non è infallibile. A farla fallire nello scopo supremo basta la fede. E l'atto di fede è venuto.

Non è venuto da un filosofo capace di agitare gli animi, non da un intellettuale macerato nello studio e nella ricerca scientifica. E' venuto da un operaio di anni 47, nato a Velletri, vissuto a Terni, e che, più di natura, ha un modesto, ma molto meridionale. Umberto Colella aveva sentito nelle riunioni di partito, nei comizi di classe, nelle manifestazioni di popolo, aveva letto nei giornali, nelle riviste, sui foglietti volanti, tante belle cose circa la ricostruzione, ma tutto restava lì o scendeva giù al più — alla discussione delle molte e varie opinioni sulle cause che la ricostruzione impediscono. Per Umberto Colella che non conosce Wolfo, al principio non era il verbo, al principio è l'azione. Tutto sta nell'azione. La filosofia di Carlo Pisacane e l'illuminazione spontanea. Sono i fatti che determinano le idee.

L'ormai molto lontano un precedente divenuto famoso. Stalhanov aveva dato la misura di quanto può conseguire il libero lavoro sorretto dalla fede. Non una né due, ma tante « norme » (è l'inevitabile traduzione della « regola » quotidiana di lavoro) e produrre meglio, non solo di più.

Umberto Colella non è marxista, è repubblicano. Ma in questa germinazione, questa dalla natura realistica (l'esperienza del fuoruscito di Soho ne è l'esempio) sta tutta la forza del proletariato.

Prima ancora che al centro di Stalhanov-

ria basta gettare uno sguardo su due semplici elenchi per rendersi conto della situazione. Gli elenchi sono le statistiche del nostro commercio estero dal momento dello sbarco degli Alleati in Italia e il programma di esportazioni compilato per il prossimo futuro dall'Istituto per il Commercio Estero. Da entrambi gli elenchi si può osservare subito che finora l'esportazione si è potuta basare quasi esclusivamente sui prodotti agricoli e sulle materie prime. I manufatti, sui quali tanto era fondato il nostro traffico all'estero, appunto per inviare all'estero il massimo quantitativo di « lavoro », mancano quasi di tutto. Dal programma futuro si vede che non si prevedono per ora sostanziali mutamenti nella composizione delle nostre esportazioni, salvo un po' di attività per alcune speciali industrie a carattere semi-artificiale (strumenti, farmaceutiche, ceramiche artistiche, giocattoli, e simili). Si spera di poter raggiungere nel prossimo anno i 13-14 miliardi di lire di valore, se tutto andrà bene (se cioè avremo alcuni materiali indispensabili per determinate lavorazioni, gli imballaggi, ecc.). Ma la base resterà sempre formata da prodotti agricoli, materie prime, e ben poco vi sarà per i commercianti improvvisi.

I quali debbono anche rendersi conto del fatto che: a) La maggior parte delle nostre esportazioni di manufatti proviene dall'Italia settentrionale, dove si addensano la nostra industria della quale ignoriamo completamente le condizioni attuali e nel momento in cui sarà riconciliata al resto del Paese; b) che alcune nostre esportazioni di grande importanza erano costituite da prodotti alimentari attualmente scarsissimi ed in quantità molto ridotta, e di cui si attende ancora sennò, per le necessità interne (formaggi, olio d'oliva, conserve alimentari, e simili); c) che altre esportazioni (e sono la maggioranza) dipendono da importazioni delle relative materie prime grezze (testi lana e cotone, per es.); d) che, anche potendo importare discreti quantitativi di tali materie prime, sarà prima necessario poter soddisfare il nostro smodico bisogno di manufatti industriali all'interno; e) che ben poco sappiamo circa la possibilità di collocamento all'estero dei prodotti che esportavamo prima del conflitto, dopo i mutamenti talvolta profondi verificatisi nell'economia delle varie nazioni importatrici durante la guerra. Gli enormi sforzi compiuti da molti paesi nella produzione all'interno di alcuni generi, per far fronte alle difficoltà di importazione ed alla scarsità dei trasporti, non potranno non ripercuotersi profondamente sulle nostre possibilità di esportazione. Qualche voce all' riguardo ci è cominciata a riunire d'oltre oceano e d'oltre Manica, ed è possibilissimo che alcune nostre industrie che lavoravano prima con successo per l'esportazione, si trovino del tutto sfavorite di fronte ai pro-

“GRIVOFER”, SPERANZA D'ITALIA

do, che alle porte occidentali di Mosca, al perimetro di Leningrado, per due anni e mezzo assediata e per due anni e mezzo vittoriosa, l'U.R.S.S. aveva vinto la guerra contro il più grande esercito del mondo, nello sfidare sui canali, nei campi disodati, l'aveva vinta nello spirito del cittadino Stalhanov.

L'Italia la vincerà sull'esempio del cittadino Colella. Il macchinista seppesce gliere alla fine dello scorso anno, seppesce rivolgersi al consulente delle ferrovie Oscar Spinelli ed insieme andranno da Gerabona. Gli esponenti la proposta — i ferrovieri ricostruiranno le ferrovie. Al Ministero, che appena liberata Roma, vi aveva distribuito la prima posta, brillarono gli occhi. « Ecco homo ».

Dalla fine di giugno alla metà di ottobre corrono un'ottanta giorni. C'è da superare le difficoltà inevitabili di una qualunque occupazione militare, anche di questi amici; non è impresa da fare né stragivata. Occorre tempo, pazienza, tenacia, occorre fede. A metà di ottobre la prima squadra di ferrovieri si accingeva alla ricostruzione della Roma-Frascati.

Era nato il « Grivofér » — erano nati i gruppi ricostruttori. Nessuna promessa di maggiorazione di salario e di stipendio (e nessuna ce n'è stata), nessuna prospettiva di movimenti autonomi di denaro (l'Amministrazione è stata sempre tenuta dal Ministero), nessun emolumento extra. Solo il programma di un lavoro duro e cocciuto, di lavoro invece che di ozio forzato.

Povevano le addizioni. Manovali, operai qualificati. E insieme, impiegati aspiranti capistazione lasciavano i libri per impugnare il badile. Candidati al diploma, alla laurea spingevano la carriola. Come a Kolskiska, la città della gioventù lavorativa e studiosa sovietica, si era cominciato col cercare il badile, la carriola, il piccone. « Faremo da noi ». Non fiera di tracotanza, ma fiera di necessità.

È uscito:

IDEA

MENSILE DI CULTURA POLITICA E SOCIALE

Diretto da **PIETRO BARBIERI**

con articoli di **Pietro Barbieri, Guido De Ruggiero, Luigi Einaudi, Guido Gigli, Wolf Giusti, Guido Gonella, Stefano Jacini, Eucardio Momigliano**

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

gressi tecnici, al cambiamento dei gusti, alle riduzioni dei costi raggiunti all'estero.

Tali osservazioni ci riportano al problema dei prezzi. Già da ora si sono incontrati i primi ostacoli. I nostri prezzi sono troppo alti. Per molti articoli le nostre esportazioni erano rese possibili dal fatto che il basso tenore di vita delle nostre classi lavoratrici ci ha dato un vantaggio agli esportatori in grado di raggiungere un livello dei costi di produzione che vinceva la concorrenza, talvolta anche interna dei paesi importatori. Ora, nulla di tutto questo. Le difficoltà di trasporto attraverso il nostro territorio, la scarsità di ogni materiale, lavorativo e di base, hanno aumentato il costo della vita, hanno aumentato i prezzi anche per le merci d'esportazione a livelli assolutamente inaccettabili in campo internazionale. Quello che finora si è potuto fare è dovuto in gran parte alla circostanza che il mercato interno è così scarso che i produttori di base (e in particolare il settore agrario), che i produttori hanno offerto, magari, gli aranci e i limoni sottocosto per non lasciarli marcire sulle banchine, od hanno venduto in certi periodi a prezzi commercialmente non convenienti il vino, per avere la possibilità di vendere e di acquistare gli americani, il cui costo non può durare, una volta che la situazione interna sia mutata e normalizzata, anche parzialmente. Questa non è sana esportazione. È un artificio dovuto alle contingenze.

Tutto ciò non è pessimismo, e tanto meno diffidente, od sfiducia nell'avvenire dell'Italia. E' la realtà, spogliata delle frasi e delle illusioni che sono soltanto danose. Il commercio estero per una nazione è una bellissima ed utilissima cosa, ma esso potrà solo darci « una mano » nel nostro sforzo di risollevarci, ma mano, non di più. Quelli che predicano in questo campo l'immediato ritorno alla iniziativa privata ed alla libertà assoluta, applichino questa iniziativa per « produrre » in casa nostra; e soprattutto non si montino la testa con ricche possibilità di speculazione nella distribuzione di merci di provenienza americana, o di giganteschi inviti in lontane contrade di chi sa quali prodotti italiani. Tali possibilità non esistono, e non esisteranno probabilmente per molto tempo. Il ricavo di qualche esportazione che potremo aiutare ad effettuare con nostro sacrificio, dovrà servire allo Stato per assicurare il sopravvissuto all'estero il necessario per poter lentamente, faticosamente, rimettere in piedi il nostro apparato industriale sconvolto. Probabilmente (oso dire spero) con tali esportazioni ed importazioni non si arricchirà nessuno. Non ve ne sarà materialmente la possibilità.

E' quindi infinitamente meglio per tutti discendere dalle nubi della fantasia e guardare in faccia le cose come sono. Cerchiamo di produrre da noi, prima di ogni altra cosa, tutto quello che possiamo, per poter riprendere un minimo di normalità di vita, e finiamola di pensare, per ora, al commercio. Ci penseremo poi. Altrimenti finiremo per commerciare la nostra dignità di uomini e di italiani.

FRANCO GRANDE

Democrazia e classe dirigente

(Continuazione dalla prima pagina)

riesce ad unificare in una volontà oggettiva e sovrana le molteplici volontà soggettive che si agitano e contrastano nella realtà sociale? Ecco il dittatore pronto ad assumersi la rappresentanza del popolo, a pensare deliberare comandare per il popolo, e in tal modo, sotto l'apparenza di dare al popolo un'anima sola e una sola coscienza, spinge alle ultime conseguenze il processo di disgregazione politica che ha costituito la condizione prima perché la democrazia crollasse.

Non ricordiamo chi ha detto che i regimi democratici possono durare solo nei paesi che hanno prima avuto lungamente una forte aristocrazia, come l'Inghilterra e la Francia. Ciò è vero, nel senso che l'esistenza di una forte aristocrazia incaricata per secoli delle funzioni di governo ha contribuito a formare, specialmente nel primo paese, un ceto politico, del quale sono poi entrati via via a far parte uomini di diversa provenienza sociale, ma che saldamente s'impadronivano delle tradizioni di governo, delle tradizioni di responsabilità politica.

La crisi attraversata dall'Inghilterra nella prima metà del secolo scorso, quando

chè, non ostante le apparenze, non vennero meno la tradizione della classe dirigente sviluppata intorno al vecchio tronco dell'aristocrazia terriera.

La controprova della necessità che vi sia una classe dirigente se la democrazia vuol salvarsi dalla dittatura, è data dal fiorire dei dittatori — da De Rosa a Mitre, da Diaz ad Alessandri, da Savadra a Vargas — in tutte le repubbliche dell'America latina, dove non c'è mai stata un'aristocrazia e dove non si è mai formata una borghesia abbastanza dotata di coscienza civica da poter funzionare da classe dirigente. Quelle repubbliche sudamericane sono, perciò, democrazie per modo di dire (Siegfried ne ha dato la dimostrazione nel suo libro sull'America latina), e del resto si dovrebbe parlare di regime dittatoriale anche per la grande « repubblica stellata » del nord, se negli Stati Uniti i poteri di quel vero e proprio dittatore che è il Presidente non fossero controllati (non diciamo limitati) da una classe politica che rappresenta la continuità, in quel paese così ricco di contrasti sociali, di una coscienza di governo.

La difficoltà maggiore che incontrano oggi, dovunque, la formazione e lo sviluppo delle classi dirigenti e quindi dei regimi democratici, è rappresentata dall'affondamento dei contrasti sociali. Nell'Europa del secolo XIX era classe dirigente, nel più ampio significato del termine, la borghesia, cioè la classe detentrica del potere economico, ma questo scompariva dietro il potere politico, esercitato dai ceti borghesi in nome di una coscienza dei diritti dell'uomo e del cittadino più evoluta di quella di cui erano fornite le classi lavoratrici. Quando però quest'ultima hanno capito che il potere politico si basava su quello economico e la contraddizione tra disuguaglianza economica ed eguaglianza politica è apparsa in tutta la sua crudezza, allora è stato fatto il processo alla democrazia e il concetto di classe dirigente si è trasformato in quello di dittatura di classe. Si può cercar di ricondurre esso pure nell'ambito della concezione democratica, in quanto l'interesse generale venga identificato con quello della maggioranza proletaria, ma rimane sempre la contraddizione fra democrazia e dittatura, perché quest'ultima, anche se realizzata dalla maggioranza, significa che la circolazione delle forze politiche è interrotta, almeno provvisoriamente, mentre la democrazia si attua appunto mediante tale circolazione. Classe dirigente chiusa e democrazia si negano a vicenda. Ora il problema della democrazia contemporanea sarà risolto allorché nella circolazione delle forze politiche, e quindi nella formazione della classe dirigente, le classi lavoratrici (compresi i ceti medi produttori) riusciranno a prendere il posto d'avanguardia che loro compete. Bisogna augurarsi che l'esperimento non fallisca per la terza volta.

Oggi si constata sempre meglio come sia illusorio il tentativo di utilizzare come classe politica gli scarsi e piottosi crediti avanzati di quelle forze oscillanti tra conservatorismo e riformismo che, come diciamo, già prima della dittatura fascista rappresentavano i residui della classe dirigente di un tempo, e che infatti non furono capaci di salvare la democrazia. Quando nel 1919 fu applicato il suffragio universale, la democrazia avrebbe dovuto celebrare il suo maggiore trionfo, ma bastò poco tempo perché si vedesse, attraverso il rapido disfacimento del regime democratico, che cosa invece significasse il fatto che di una vera e propria classe dirigente il popolo italiano era ormai privo.

GUIDO BALDI

Col prossimo numero «Cosmopolita» uscirà

OGNI GIOVEDÌ

aggiornato con gli avvenimenti più recenti

arricchito di caricature satirico-politiche

completato con nuove rubriche di attualità

cominciò l'evoluzione dello Stato conservatore in senso democratico, fu anzitutto crisi della classe dirigente, ma a superarla valse, in primo luogo, appunto il fatto che, dietro quella che tramontava, un'altra classe dirigente era pronta a raccogliere l'eredità. Fu la cosiddetta rivoluzione industriale con le rivendicazioni della libertà economica e dell'individualismo in tutti i campi, che sconvolse l'ordine politico tradizionale, caratterizzato dal monopolio del diritto di voto nelle mani dell'aristocrazia fondiaria. Quando con la grande riforma elettorale del 1832 quel diritto fu accordato ad ogni abitante delle città che godesse di un certo reddito, masse di uomini nuovi avanzarono sulla scena politica e la dirigenza dello Stato non poté più restare bloccata nelle mani di una sola classe o casta, ma allora la coesione e l'unità dello Stato apparvero minacciate o perdute. Disraeli osservava: « La regina d'Inghilterra regna su due nazioni: i ricchi e i poveri. Le classi sono in armi le une contro le altre. Nei distretti industriali non vi è più un organismo sociale, vi è soltanto un aggregato di individui ». Il medesimo si chiedeva in qual modo si sarebbe potuto, in regime di democrazia, ricostruire la società, realizzare cioè quella comunità d'interessi senza di cui non si dà « volontà generale ». La ricostruzione avvenne e l'organismo politico inglese ritrovò la sua coesione (anche se dovette poi affrontare altre crisi pericolose per

CHIEDETE in tutte le edicole

CINE NOVELLE

il più diffuso settimanale di novelle e varietà cinematografiche

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAFISICHE
 diretto dal dr. UFFO-ALBERTO FIORINI CONSULTAZIONI DI CHIROLOGIA - GRAFOLOGIA ecc.
 LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
 Direzione Generale: Piazza Santa Croce in Gerusalemme, 4 - Telefono 71-226 - ROMA

LUCCIOLA

LA MERAVIGLIOSA
 CREMA DI LUSSO PER CALZATURE

PROVATELA PRODUZIONE SELENT
 S.A. LUCIOLA, Via della Scrofa, 57 - ROMA - Tel. 55-301

ACQUISTA TUTTO
 OROLOGI - BICICLETTE, ecc.
 Telefonate 32-608

STOCCHI

ROMA - Piazza Cola di Rienzo, N. 69
 (SCALA III - INTERNO 4)

FRANCESCO LONGO

Morte del contadino

La disgrazia successe il terzo giorno che erano stati liberati, noi delle colline a sud dell'Arno.

Era stata una bella giornata il 4 agosto, un venerdì. Si aspettavano prima gli Inglesi, che da un mese stavano avanzando al di qua di Siena. Ma c'era stata resistenza tedesca. L'ultima poteva dirsi aver la vista coi nostri occhi, sui pozzi che ci chiudono la vista fra mezzogiorno e ponente, tra la Val di Pesa e quella della Greve che finisce in Arno sotto di noi. Colpi di mortaio e spari che si supponevano di carri armati fra quelle belle pinete, aereoporti a sganciare bombe strazianti dove i tedeschi si erano fortificati.

Già sparita la energia elettrica, taceva la radio: dalle voci che giungevano si cercava di farsi un'idea dell'avanzata, vederla sullo strade note. Presa, presa, ripresa San Casciano. Gli Inglesi erano a Chiesanuova, all'incrocio, puntavano su noi della villa, due soldati tedeschi in armi avevano salutato il muro del giardino e avevano battuto alla porta. La casiera, che vegliava e aveva dato l'allarme, si era fatta loro incontro con un mochetto acceso. Uno dei soldati ci aveva soffiato sopra gridando con voce soffocata: "Inglese".

Inglese vicini. Volevano ripassare fino all'alba in casa nostra loro e altri dieci "e camerati" che erano rimasti un po' indietro. Fra dieci minuti siamo qui. E noi rassegnati a farli posto nel salone d'ingresso ancora bruciato dai soldati tedeschi che ci avevano alloggiato; e a battere la fretta di fare il bagno, e possibilmente isolati. Passò mezz'ora e non si erano fatti vedere. Segno che gli Inglesi erano davvero vicini.

Il 3 agosto le batterie tedesche erano scomparse. I colpi quasi cessati. L'antiaerea che tirava sui caccia bombardieri sparava soltanto dall'altra riva del fiume. Perché non precipitarsi in quel momento per le nostre strade non minate? Tedeschi che ne dovevano essere ancora. La notte sul 4 si sentì il tonfo del ponte sulla Greve a Scandicci, che avevano fatto saltare. Un po' più tardi parsi passi militari che si fermarono sullo stradino, proprio sotto la villa. Da una finestra si vide un soldato e cinquantina di soldati che, stanchi, si erano appoggiati ai muri. Dovevano essere granatieri. Non c'era che da raccomandarsi al buon Dio. Sempre fermi. Due si mossero e andarono a picchiare alla porta della casarella che da, come la chiesa, sul nostro lato. Non insistettero. Finalmente si mossero. Andavano oltre. Salvi.

Quel primo sonno un po' tranquillo era stato rotto dai grossi schianti dei ponti e delle case fatte saltare a Firenze. All'alba non ci si pensava più. Questa volta gli Inglesi c'erano davvero. La gente cominciava ad aprirsi incontro alla Greve che dovevano passare senza ostacoli. I loro carri facevano la scarpata con le macchine, e lungo l'argine distinguere la tozza a guardare. Scoppiò il fumo di qualche granata tedesca in quella direzione, ma non parve che la gente si movesse. Prima degli dieci di notte, un carro armato per la strada del piano sotto la villa. Si spalancavano le finestre, le ragazze scendevano con mazzi di fiori, sentivano i battenti. E carri armati sfilarono calmi per entrare in Firenze dalla porta San Frediano. Si dava per sicuro che, rimossi con gli altri arrivati dalla Porta, i loro carri pomeriggio avrebbero sfilato per il centro della città, e subito sarebbero risaliti sulle colline fiorentine di fronte alle nostre. Non si rifletteva come avrebbero fatto, senza ponti, a passar l'Arno.

Noi, liberi, eravamo contenti e leggeri. Ormai passata la guerra per noi, era come se fosse passata su tutta finita. Un carro armato era salito fin sul colle, si era fermato a casa nostra. Tutti dalle ville saliti fuori a salutare, a dar fiori. Erano un capitano, due graduati e un soldato, neozelandesi, belli uomini dagli occhi scuri. Il capitano era già in casa, nello stradino, di dove la vista spalancata fin agli Appennini, a osservare e trasmettere. Ma per noi era come se fossero degli amici venuti, di così lontano, a trovarci, a riposare un poco con noi.

Uno dei più contenti era Attilio. Un contadino come tutti gli altri di queste parti, e come tutti gli altri, avido, ma non ladro dell'altrui, calmo e serio al lavoro, buono con la famiglia. Con la sua famiglia e quella del fratello minore coltivava il podere della villa di fronte, e il podere in pendio, e la casa in alto si li vede meglio dalle nostre finestre, separati soltanto da un muro di cinta. Intorno alle stive e tre bambini per uno viveva anche il padre, vecchio, ma è un vecchio che preferisce girare per senerie di bestie che lavorare al campo: il capoccia verso era Attilio. Era uomo di parole scarse, come imbarcato, non aveva mai discusso la fantasia di alto contadino. A zitto zitto, aveva le sue idee e i suoi sentimenti.

Durante l'occupazione tedesca si era portato bene. Non aveva, come altri, cercato di ammassare la solidarietà facendo buon viso, contrattando le loro ruberie. Distingueva collare tedeschi e fascisti. Era stato sotto le armi, ma aveva fatto tempo a tornare dalla Sicilia. Poi, senza nemmeno pensarci su, venute a tutte le chiamate e bandi del governo repubblicano. Per mesi e mesi era riuscito a fare i suoi lavori nel podere, senza farsi troppo scorgere. Negli ultimi mesi, quando i tedeschi cominciarono le razie sistematiche di uomini e bestie, aveva sempre fatto a tempo a sparire. Aveva passato ore e ore in un salotto della villa padronale, sotto i tegoli, con il padrone e il cameriere del padrone. Le donne affrontavano i ricercatori, girando che tutti i loro uomini erano morti o già deportati in Germania. E poi, più che in casa, gli uomini venivano presi per le strade. Le perquisizioni dai contadini erano fatte piuttosto per poter via le bestie: molti si erano affrettati a venderle sotto mano. Attilio e suo fratello, nascondendoli ogni giorno in un nuovo posto, erano riusciti a salvare la vacca da lavoro e il suino. Anche la somarra era stata ben nascosta, nella camera di un affittuario vicino. Ma i tedeschi c'erano arrivati di colpo, come lo scoppio: prima: una spata fascista. Un improvviso silenzio spartito fuori la bestia recalcitrante e la aveva spinta giù per la strada, a bastonate, gridando: — Faules Best — pira. Che poteva farsi la Wehrmacht anche dei somari? Intanto li avevano ra-

ti e ripone gli arnesi. Avevano ancora il vaglio in mano quando il colpo mortale arrivò. Attilio aveva fatto a tempo a prendere in collo il bambino. Una scheggia lo aveva preso nella testa, altre schegge gli sfollati. Morti di colpo, mentre suo fratello non aveva avuto che una sgraffittura da nulla al collo. Niente il bambino, che era caduto nel sangue di suo padre. Il proiettile tedesco aveva troncato un gelso e preso lo spigolo della casa senza niente di nuovo, lo solo sotto i paraventi lunghi singhiozzi. Noi noi accorremmo, e nemmeno ci accennammo di vita. In questi casi c'è perfino il prete che ad accorsi si fa più confusione.

Al cadere della sera le tre salme, su un carrozzone tirato da una somara bianca, erano già in chiesa, per una benedizione alla svelta. Sul prato, il nostro prato, c'era solo quella somara bianca: la rivedo. Non avevo mai pensato che quel prato, sul quale tante volte i ragazzi venivano a far chiasso, potesse diventare così silenzioso e vuoto, quello di tutte le sere, ma di una sera stralunata. E la mattina dopo — nella notte seguente di nuovo, lo solo sotto i paraventi in partenza e in arrivo, e quel fastidio delle mitragliatrici — lo stesso carrozzone con la stessa somara bianca era venuto a riprendere i tre morti e li aveva portati al cimitero, che anche abbiamo sotto la villa, e che le fa compagnia tranquilla come un convento. E' un cimitero distinto, da signori che per ripassare defunti bisogna esserne stati soci da vivi. Ma in stato di emergenza il Cappellani si prese la responsabilità di aprire tre loculi per i tre caduti.

Poi che erano tutti e tre caduti in guerra, se non caduti di guerra. Anche i due sfollati, su un campo, ma in un momento ripararsi. Non v'è merito a trovarsi, sotto il tiro, alla scoperta piuttosto che al coperto: ma la gente di popolo dice che è destino, e che se uno deve morire, precorre almeno di non far la morte del topo. Ma Attilio è stato ucciso sull'aria ferita, ripararsi. Non v'è merito a trovarsi, sotto il tiro, alla scoperta piuttosto che al coperto: ma la gente di popolo dice che è destino, e che se uno deve morire, precorre almeno di non far la morte del topo. Ma Attilio è stato ucciso sull'aria ferita, ripararsi. Non v'è merito a trovarsi, sotto il tiro, alla scoperta piuttosto che al coperto: ma la gente di popolo dice che è destino, e che se uno deve morire, precorre almeno di non far la morte del topo.

La mattina dopo, quando andammo a salutare il nostro campo, fu lui la cosa da notare: — *Very noisy night*. Infatti nella notte c'era stato un bel frangimento, e molto di colpi in arrivo. Dal rifugio, nel dormiveglia, si sentiva il fruscio dei proiettili che pioggevano gli olivi, poi i tonfi squarciati. Di giorno un po' più calma, ma gli spallati delle batterie inglesi appostate dietro di noi ci laceravano i timpani. Bisognava abituarsi a fare le solite faccende ritornanti: si scendeva in giardino, dalla parte pericolosa, a cogliere qualche fiore per casa, ma alla svelta. Ci si distraeva stando al sicuro, quando di colpo si vedevano i punti battuti da una parte e dall'altra. Certo i colpi inglesi erano assai più fitti di quelli tedeschi, ma questi ogni momento variavano la mira. Effettivamente disturbavano.

Anche la seconda notte era stata frangente. Una serie di colpi prima della mezzanotte e una seconda, quando al buio c'era un certo momento alla porta del rifugio avevano sentito picchiare e gridare: Aprite. Erano i bambini e le maestre della casarella che è attigua alla villa, spaventati perché sotto il loro orto erano state colpite due cassette di una trasposta da parte a parte, senza vittime per fortuna. Era una calma assennata dei bambini, in contrasto con la loquacità sparuta delle maestre. Ci accomodammo tutti alla meglio, eravamo, tra grandi e piccoli una cinquantina, più due gatti.

Il mattino invece si levò calmo. Che i tedeschi, sfogatisi, fossero davvero allontanati? Troppo silenzio, si distingueva il rumore del mulino, uno scemo alloggiato da un contadino sotto di noi e, che ogni tanto manda un urlo sordo di lamento. Nel brusio dei giorni normali non ci si fa attenzione. Sulle strade si scorse gruppo di persone con sacchi e sacchi sulle spalle. Fuggivano dalle case costeggiando l'Arno che nella notte erano state prese sotto il tiro. Alcuni bivaccarono in una di queste ville, abbandonata dai proprietari e poi svotata dai tedeschi. Saliti dal piano al colle si sentivano già al sicuro: le ragazze tiravano fuori dal bosco il rasoio e se lo davano alle labbra.

Notizie vere di quello che succedeva in città non si riusciva ad avere. Ognuno insisteva solo sul suo caso particolare, e anche in questo si contraddiceva. Intanto i nostri neozelandesi se ne erano andati con loro carro armato, e non dalla parte di Firenze, si erano andati a cercare rifugio, a casa sua, dove erano rimaste le donne e i bambini, prese il vaglio e il temp e uscì sull'aria.

Questo lo sappiamo più tardi. Noi, dopo desinare, si stava leggiucchiando e chiodando sul caso. Segnamo state le quattro quando il suono degli aerei si alzò. Scendemmo nel rifugio. Come fu che a un altro colpo, ancora più vicino, ci ritrovammo su? Dentro il colpo squarciante si era distinto un grido umano. Entrava sia una finestra che da sul podere d'Attilio. Prima che il tiro fosse cessato, sapevamo, o non come, quello che era accaduto. Tra i colpiti, tre morti. Il padre di Attilio e due sfollati. No, i due sfollati e un bambino. No, il bambino illeso, ma il morto era proprio Attilio.

Tenevano il vaglio, uno per parte, lui e suo fratello. Avevano fra i piedi il bambino piccolo, che aspettava il babbo per entrare in casa. E' stato il primo colpo, la prima colata, che passò sopra loro — forse cercava le batterie — si dissero di correre dentro. Ma un contadino, anche se deve interrompere una lavoro, non riesce a piantarlo a mezzo: finisce la cosa avvian-

MALATTIE COSTITUZIONALI



— Signor Presidente, desidero un impiego; io ero il gallo favorito di un guardaporta della casa di una strada dove volevo andare ad abitare l'amico di un deputato del 1820.

CRONACHETTA

RITORNO CON GLI ALLEATI

Ma il bambino, che avrebbe dovuto avere due, tre mesi, non c'era già più: un male inesorabile, in un giorno. Allora, volle andar subito al cimitero: impaziente, irragionevole, non si diede nemmeno il tempo di dirle che l'avrebbe sposata, appena possibile.

Entrati in Campo Verano, Rodolfo si placò un poco, e seguiva Alba con la convinta spontaneità con cui, lasciandosi precedere di un attimo e di un centesimo, si accompagna qualcuno verso una meta sconosciuta. Ogni tanto, Alba si soffermava, e Rodolfo pensò, prima che fosse stanca: faceva molto caldo, e poi sentiva il sole di giugno strarivava sul tenue schermo degli alberi; infine, la credette estante e malcerta del cammino.

— E' un labirinto, — ella aveva mormorato; e il suo sponimento pareva giustificarsi nell'aspetto del luogo, a perdita d'occhio.

La ragna dei viali e dei sentieri, ripiani, le rampe e le scale che si sovrappongono si inseguono si riuniscono si snaiano, i campi e i colombari che si avvicinano ai colombari ai campi, gli davano lo sgomento di certe volte che si sogna, senza riuscire a una meta né potersi svegliare. Si sale, si scende, si concentra un rialzo, ci si ritrova al punto di partenza. I monumenti e i sacelli son troppi e troppo uguali, come i loculi e i cippi. Le epigrafi, a chi legge e non ha memoria dei nomi, son cartelli indicatori di una medesima via. Da disperarsi: hai visitato una tomba venti volte, non la ritrovi mai.

A un guardiano che zampettava erbacea, Rodolfo domandò il cammino.

— I bambini? Di là. E già dall'alto intravedevano un recinto di cipressi più giovani, di seni più verdi e più tenere, un campo che fosse arato da un vomere più stretto, e le croci vi fiorivano più piccole, come da seme più minuto. Non la maestà della morte, ambigua e ineluttabile, che sforza alla rassegnazione, ma soltanto strugimento e cordoglio.

Alba s'attaccò forte al braccio, e tremava, lasciandosi ormai trascinare da lui, che pareva ripreso dall'impazienza di prima.

Il silenzio si inalzava, per contrasto, su un rado e sommosso pigliolo d'uccelli.

Egli procedeva volendosi spesso a guardarla, come per leggerle negli occhi

GIULIO CAPRIN

Così sono i tedeschi

Emi Ludwig: ERRORI FRANCESI

«Io non nutro alcun timore verso i Francesi. Essi si sono elevati a una tale altezza, nella storia del mondo, che il loro spirito non può più essere asservito in nessun modo».

GOETHE

Quando, per la seconda volta in mezzo secolo, una pace fu conclusa a Versailles, essa apparve, grazie ad una circostanza fortuita, come un regale per i Tedeschi. Senza Wilson, l'inglese avrebbe preso il Reno o lo avrebbe neutralizzato; avrebbe anche potuto amputare la Germania di alcuni altri pezzi di territorio. Niente di tutto questo avvenne. Nessuna provincia tedesca, vale a dire immune da mescolanze di altre nazionalità, fu tolta alla Germania. Se si paragona la pace di Versailles con quella conclusa, verso la fine della guerra, dai Tedeschi con la Romania e la Russia, essa appare come una pace interamente d'oro.

Se il seguito non fu altrettanto roseo ed avvenne solo perché Wilson non poté imporre le proprie idee. I due popoli alleati ebbero l'impressione di essere stati giocati: gli Americani perché la pace che avevano sperato non era garantita in Europa; i Francesi perché si sentirono ingannati dalle promesse di Wilson quando gli Americani non ratificarono il patto.

L'errore francese non risiede nella redazione del trattato di pace, ma nella sua applicazione. Se si voleva concludere una pace con lunghe dilazioni di occupazione e lunghe dilazioni di pagamenti, occorreva persistere nel regolamento e nell'occupazione come aveva fatto Bismarck. Se i Francesi avessero conosciuto bene il carattere tedesco, avrebbero agito diversamente.

Questa mancanza di conoscenza dell'animo del vicino non è imputabile alla sola Francia. Questo difetto è comune a tutte le altre nazioni. In luogo di spendere milioni per venire informate dalle loro spie su tutte le fortificazioni e tutte

le basi aeree del vicino, esse avrebbero fatto e farebbero meglio a spendere somme assai inferiori per conoscere il cuore di questo vicino. Esse avrebbero dovuto e dovrebbero inviare i loro pensatori e i loro psicologi più eminenti a compiere dei soggiorni di parecchi anni nei diversi paesi, e, in seguito, non richiedere loro che di rispondere, in un rapporto privato, a questa domanda: «Come sono dunque, attualmente, questi nostri vicini?».

Se i Francesi avessero fatto ciò, avrebbero saputo che è solamente con la minaccia, mai con la conciliazione, che si ottiene qualcosa dai Tedeschi e li si guadagna alla propria causa. Il Tedesco è abituato in fondo a sé stesso a obbedire a un padrone e ama obbedire; analogamente, egli attende egualmente da un capo straniero e provvisorio che gli dia degli ordini. Allora egli crede nella forza del suo vincitore e lo ammira nel suo intimo; egli obbedisce perché sente un punto alzato sulla sua testa. Perciò l'errore iniziale della Francia, alla fine dell'altra guerra, fu di non essere andata a Berlino. Quando un popolo, durante quattro anni di occupazione in un territorio straniero, si vede nemico sul proprio territorio, ammette difficilmente la propria disfatta per reale e ben meritata che sia. Soltanto l'impressione fisica prodotta dalla presenza effettiva del nemico, — il dimostrare che costui esiste in carne ed ossa e che occupa il suo suolo da vincitore.

In luogo di agire così, i migliori Francesi, preni delle vedute idealiste e delle idee pure di Aristide Briand, hanno ceduto a poco a poco terreno e hanno contribuito, in questo modo, a falsare il giudizio dei Tedeschi sui Francesi. Giacché, da quindici anni, tutti i giovani Tedeschi sono allevati a credere ciecamente in tre menzogne: la Germania non ha scatenato la guerra mondiale del '14; la Germania non l'ha perduta, ma è stata privata della sua vittoria, più accontenta, da un mostruoso tramonto; e i Francesi, che non sono stati vittoriosi, rivelano la loro

EMIL LUDWIG

Al prossimo numero

Hitler è la Germania?

GAZZETTA NERA

La solitudine

«La suprema aspirazione degli uomini, la più assurda e disperata, è la solitudine. Vivono, lottano, mentiscono, si avviliscono nei compromessi, conforati soltanto dalla speranza di risuonare, un giorno, ad essere soli. "Una piccola casa a picco sul mare" — dicono — quattro libri, la "Quintina" di Beethoven, una natura morta di Moreau; e nessuno che mi pesti i piedi, che mi dia gomitate». Ma sono pochi quelli che pervengono a raggiungere la meta. Gli altri — la brulicante e sterminata legione degli "altri" — saranno fino all'ultimo giorno confusi nella massa ostile, schiacciati in quella specie di gigantesca camionetta che è una grande città moderna.

Nella vita di oggi, la solitudine è diventata un lusso da miliardari, da morti. E nemmeno tutti i morti possono usufruire del meraviglioso privilegio: le fosse comuni, inaugurate dai nazisti, hanno dato una nuova regola al regno delle tenebre.

C'è, tuttavia, un uomo su questa terra al quale il destino ha concesso l'impareggiabile felicità di essere solo. Si chiama Aldous Huxley. Dal giorno in cui la permanenza al mondo cessò di essere, nelle forme normali del vivere civile, un'avventura piacevole, Huxley si appartò, in perfetta solitudine, in una rustica casetta di legno sperduta in quel "selvaggio deserto del Texas" in quel "western" ci hanno più volte mostrato in tutta la sua disordinata e orgogliosa bellezza.

Una natura senza organizzazione, non ancora contaminata dall'istinto, non ancora stupida dal razionalismo "architettonico", placa la sua immaginazione, orienta saggiamente i suoi pensieri. Quando Huxley leva gli occhi dalle sue carte, ve di cielo, le piante, gli uccelli, non i fili elettrici, le ciminiere, i commendatori, il cartellone del "Coca-cola".

Dolce vita: niente commedie "psicologiche" di Tiersi, niente musica di jazz. Soltanto la noia, la riposante intelligentissima noia.

Ma è davvero solo, Huxley? Personalmente non abbiamo troppa fiducia nel "selvaggio" dell'America del Nord. Forse, anche il Texas ha subito la sorte comune, è stato addomesticato, come le altre regioni della Confederazione, dalle compagnie telefoniche e aeronautiche. Guardi bene, Huxley, e dietro una tenda scoprirete un ricevitore di galante.

E poi, i tipi come Huxley riescono ad essere veramente soli? I solitari del suo genere, contesti dalle ammiratrici e dagli editori, sono continuamente circondati da centinaia di persone ansiose di vedere da vicino come vive un uomo "solo".

La vera solitudine, la più disperata, è oggi quella di noi italiani condannati, da un destino spietato, a una convivenza forzata, obbligati a odiarci sempre più da presso, a confondere gli acidi umori, la miseria, la malinconia, la rabbia.

L'assenza di un "senso collettivo" che ci aiuti a risolare la corrente, a regolarci vicendevolmente un poco di umano calore, ha trasformato il nostro paese in un immenso e affollatissimo deserto dove l'uomo è solo fra quaranta milioni di uomini soli.

Il venerdì della Contessa

Atteverno della nostra infanzia un magro ricordo se essa non fosse stata, troppo spesso, amareggiata dalle visite che alcuni parenti mondani ci obbligavano a compiere nei salotti. In tali circostanze, ci accadeva frequentemente di sfogliare un giornetto stampato su carta violetta che s'intitolava "Il venerdì della Contessa". Era ricchissimo di cronache nelle quali si menzionavano i nomi di tutti gli intervenuti al "Ballo in casa De Cinti". Nulla sfuggiva ai diabolici redattori del giornale violetto: né la "rosaporta violata" ebbra indossata con grazia e distinzione dalla soave baronessa F., né i "delicati e soffici baci spompiennati" proposti dallo mani diadane e preziose della marchesa Z". C'era, sul "Venerdì della Contessa", un'importante rubrica consacrata ai "The dansants", istituzione che allora ci appariva ricca di suggestioni e sulla quale, più tardi, avemmo atroci disinganni.

Poi i "The dansants" scomparvero, dekadati nel gusto della gente frivola, superati da invenzioni meno sonnacchie. Ed ora, misteriosamente come se n'erano andati, rissapirono, con timidezza, nelle cronache dei giornali, sintomi inquietanti del nostro disordine e anticipato dopoguerra, come la cocaina, i disegni pornografici e i jeti ritrovati nelle strade.

Molta gente ha sofferto, ha affrontato disagi e patimenti, nella speranza che nascesse un mondo migliore, senza comitati di beneficenza e "The dansants". Non si combatte soltanto per gli ideali ufficiali: c'è anche chi sa morire per ideali piccolissimi e segreti.

Ma tutte le speranze, ancora una volta, si sono rivelate fallaci. Domani, 22 febbraio, "The dansants": ecco, se ce ne fosse bisogno, la prova matematica che le guerre non sono soltanto stupide ma sono anche inutili.

MINO CAUDANA

Fu doña Lola, la padrona di casa, la prima a darci notizia. Ella tolse di mano alla criada il vassoio con la colazione e si precipitò nella stanza che l'ufficiale italiano occupava ormai da molti mesi. Fece tutto il rumore possibile aprendo e richiudendo la porta che dava sullo stretto corridoio, ma l'altro continuò a dormire saporitamente. La donna posò il vassoio sul piccolo tavolino da notte senza eccessive precauzioni: si che tazze piattini e zuccheriera tintinnarono sonore. Andò ad aprire gli scrini, ad allontanare le tendine ricamate. Poi rinesse il vassoio, tenendolo con una mano, con l'altra rissosse forte il dormiente.

«Despertar!» ella disse. «Despiertese Vd. don Carmelo!»

Questi aprì gli occhi e fu non poco meravigliato di vedersi accanto doña Lola con la lunga vestaglia giapponese che dava una certa snellezza al suo corpo tondo e pesante. Forse la serva era ammaliata, pensò. O era successo qualcosa? Il viso di lei era straordinariamente allegro.

«La guerra se acabò, don Carmelo!» ella disse ancora, e si chinò sull'uomo che voleva abbracciare, «Dios mio!» per la gioia. «Oh, que alegría, Dios mio!»

L'uomo s'era levato a sedere sull'ampio letto e con una mano si chiudevà il pigiama sul petto villosi.

«Qual è questa?» chiese.

Dalla piazza veniva su il brusio di una folla festosa, una folla che si preparasse così a urlare la sua contentezza, come i primi gini d'una sirena in allarme.

«Non è contento lei, don Carmelo?» domandò la donna ad alta voce, quasi rimproverasse all'ufficiale il suo atteggiamento apatico, «ella sua partecipazione è piacere di tutti. «Potrà tornare al suo paese, ora, a rivedere sua moglie, la sua casa...»

«Naturalmente!» fece secco l'altro aggrottando le sopracciglia.

«Ed io potrò rivedere mio figlio che si trovava a Valencia, el dia del alzamiento», disse doña Lola. «Bendita sea la Virgen Maria!»

L'ufficiale guardò nel vassoio che gli era stato messo sulle coperte. Pane bianco, burro, marmellata, caffelatte, serviti a letto allora che volasse. A Roma, nel minuscolo appartamento, era il palazzo dell'Inca, era lui che doveva allora per primo, accendere il gas — quei maledetti zolfanelli si scapocchiavano nove su dieci —, prepararsi un po' di brodaglia nera, prima d'andare al ministero. Sua moglie era malata da anni.

«Non mi sembra allegro lei, don Carmelo», constatò la spagnuola.

«Al contrario, sono allegrissimo,» affermò l'ufficiale cercando di modellarsi un viso di circosanza. «Allegrissimo davvero. Ed auguro per vostro figlio!»

«Muchas gracias, don Carmelo.» disse doña Lola e, fatta una specie di riverenza, uscì dalla camera tirandosi dietro la porta rumorosamente.

Rimasto solo, Carmelo Garusi, ufficiale addetto all'amministrazione del quartier generale del corpo truppe volontarie italiane in Spagna, tenne a lungo lo sguardo fisso nel vuoto. La sua mente era piena di fieri rimproveri, di vero disprezzo per i rossi che avevano ceduto la loro Madrid senza combattere. C'era da aspettarsi, ma mai avrebbe pensato che si arrendessero così presto. Allora, avevano ragione i giornali quando raccontavano di quei preti massacrati, delle monache stuprate, delle chiese devastate ed incendiate? Non ci aveva mai creduto prima, lui che conosceva certi giochetti della propaganda e di coloro ch'eran pagati per farla. Ed ora? Ora i rossi dovevano essere della ben brutta gente se non avevano tenuto fede al loro motto: non passerà! Ecco, si erano arresi e la guerra era finita per lui come per tant'altra povertà gente che aveva una famiglia da mantenere. E doña Lola gli l'aveva annunciato a quella maniera, come si trattasse d'una notizia piacevole! Già, lei era una spagnuola e bisognava compatirla. Che poteva saperne, lei, di quel che ne pensasse gli italiani? Di quel che ne pensasse lui che

È scoppiata la pace

RACCONTO DI ALBERTO MONTEVETRI

solo verso ottobre, aveva calcolato, avrebbe raggiunta la somma che potesse permettergli di guardare alla propria vecchiaia con occhio calmo e sereno?

Allontanò da sé le coperte con mossa nervosa e il vassoio finì in terra con tutto il suo contenuto. Il rumore delle tazze rotte lo richiamò alla realtà. Disgrazie su disgrazie! Era giovedì, un giorno che gli aveva sempre portato fortuna. Si sfilò dal letto, raccolse leste ogni cosa, posò il vassoio sul tavolino da notte. Non aveva fame...

La figura in pigiama che il grande specchio dell'armadio rifletteva gli parve in tutto degna dell'amore che Consuelo gli dimostrava da qualche tempo. S'era lavato, asciugato, pettinato, dopo essersi accuratamente rasato. Egli si trovava abbastanza magro per nascondere i suoi quarantenni anni. La folla capigliatura era ricciuta e nera come quella d'un giovane. Consuelo gli l'aveva accarezzata la sera innanzi e gli aveva detto: «Huelles a peluquero». Era stato un complimento o una presa in giro, quell'accento al profumo che il barbiere gli aveva voluto mettere tra i capelli? Ma che importanza? La guerra era finita e Consuelo non sarebbe mai stata sua. Il marito sarebbe tornato da Madrid, nemmeno una volta avrebbe potuto incontrarla più da solo a sola. Ammoneché non gli l'avesse ucciso i rossi, il marito. Ma no, non gli capitavano certe fortune... Tutti gli altri ufficiali avevano avuto un amante. Egli neppure quel ricordo poteva portarsi con sé. E dire che tra un paio di giorni, una settimana al massimo, sarebbe certo riuscito a possedere il corpo meraviglioso di Consuelo! Che sciocchezza tornare in Italia e dover confessare di non conoscere il sapore delle donne spagnuole! Immaginò come sarebbe stato forte, soffocante, l'abbraccio di sua moglie dopo tanti mesi d'assenza. Ella era sempre malata, era divenuta spaventosamente magra, aveva l'alto cattivo. Ogni, ogni stesso avrebbe dovuto decidere con Consuelo. Ella era giovane e profumata...

Si vestiva lentamente, quasi con studiata ricercatezza. Una cosa divenuta ormai abituale da quando era in Spagna. Per questo era nato, lo sentiva: per essere uno degli ufficiali più eleganti all'Esposizione o ai «Dos Leones». Per questo Consuelo lo aveva prima ammirato, poi amato. Che peccato che Logroño fosse solo una cittadina e una donna innamorata non avesse mai dove capitolare con decenza! Aveva dovuto farsi fare un biglietto d'alloggio per la casa di lei. Ma non ne aveva mai avuto il coraggio per non dispiacere a doña Lola, la sua nobile padrona di casa che lo manteneva come un principe nel suo vecchio palazzo pieno di ricordi delle guerre carliste. Il fuciloso Espartaco, tutto serio con la sua feluca di generale o di ministro, a cavalcioni nel mezzo della piazza, pareva ancora pronto a caricare contro il palazzo di doña Lola, e con la scabola — ne aveva una, la statua? — squartare le sue due brutte figlie, mettere tutto a ferro e a fuoco. L'ufficiale italiano stava magnificamente dentro. Mille comodità, mille attenzioni eran tutte per lui. E presto ogni cosa sarebbe stata solo un ricordo, perché la guerra era finita. Mentre s'annodava la cravatta si trovò a canticchiare:

*Adiós Logroño,
Logroño de mi querer!
Cuando te volveré a Ver?
Maí piú, si disse convinto. Poi continuò.*

*No me marcho por las chicas,
Que las chicas quapan son.
Me marcho porque llama
El ejercito...*

Si fermò. Non sapeva quale aggettivo impiegare. Italiano o spagnuolo? In quel momento si sentiva tradito da ambedue gli eserciti. Sicuro, da nazionali e da rossi, da fascisti e da antifascisti, da tutti... L'animazione che da tutte le vie laterali sfociava sonora nella vasta piazza dell'Espolón, gli pareva offensiva. Quella gente, egli pensava, non era tanto felice che la guerra fosse finita quanto che

gl'italiani, lui stesso, se ne andassero fiduciosi. E tale era il ringraziamento per averla aiutata a vincere? Era umano, lo riconosceva, ma c'era di che arrabbiarsi ugualmente, di che prendere un grosso bastone, tirare col piede e a manca, far vedere di che cosa fosse capace un ufficiale quando aveva sangue italiano e siciliano nelle vene.

Si fece largo veloce tra la folla, quasi ad evitare che gli leggessero sul viso il suo dispetto. Sentiva che avrebbe trattato male chiunque gli si fosse parso dinanzi per complimentare, per essere complimentato sull'avvenimento. Poi varò la soglia di un pretenzioso palazzotto in stile rinascimento, salì le scale due a due, entrò nel suo ufficio. Nemmeno un'anima nella vasta stanza lungo i cui muri s'allineavano in bell'ordine otto o dieci tavolini. La guerra era finita, nessuno si sentiva di compiere un dovere per il quale riceveva una bellissima paga italiana, una rispettabile paga spagnuola e si potevano esercitare lucrosamente tanti piccoli commerci. L'ufficiale aveva perdonato tante cose ai suoi sottoposti, tante altre aveva finto di non vedere, ma non avrebbe perdonato quest'assenza arbitraria in massa. Dieci giorni di rigore a tutti, con la trattenuta della paga spagnuola. Avrebbe insegnato loro a vivere, perditi... Nel fondo della stanza c'era la sua scrivania, sulla scrivania un mucchio di posta. Restando in piedi si mise a sfogliarla distratto. Tutte buste gialle, roba d'ufficio che egli non lo interessava. Una lettera della moglie. La piegò e la mise in una tasca. L'interessava ancor meno. Levò gli occhi sul maresciallo Paritani ch'era entrato in quel momento.

«Buon giorno, signor capitano. Ha visto? E' scoppiata la pace!»

Il cervello di Garusi mandò un lampo che si tramise ai suoi occhi neri, di quelli nella grande stanza, si spense. Quella era la frase che lui avrebbe dovuto dire, non ascoltarla da un altro. Ci teneva, ora lo sentiva, ad una simile paternità. Disse serio:

«E' scoppiata la pace!»
Il maresciallo ne rise come l'udisse per la prima volta, un riso un po' vergognoso, in chiaroscuro. E in quel viso, quando lo ebbe ricomposto, negli occhi di lui, l'ufficiale vide riflessa la propria anima, i propri sentimenti.

«Così,» disse il maresciallo, «presto dovremo partire, lasciare la Spagna, tutto un mondo che avrei voluto non finisse mai...»

«Male, farsi delle illusioni!» commentò l'ufficiale a bassa voce, come parlasse a se stesso rimproverandosi.

«Ma io,» continuò l'altro, «non partirò. Sposerò Manuella fra i giorni. Voglio sposarla. Non partirò allora... O ritornerò immediatamente.»

«Beato te!» disse Garusi e si palpò nella tasca la lettera della moglie, la prova ch'ella era viva, viva e malata, la prova ch'egli era legato per sempre ad una vita dalla quale era riuscito ad evadere per pochi mesi soltanto.

Nella stanza s'infraunò un suono gioioso di campana. L'ufficiale avvertì un brivido corrergli lungo la schiena.

«Avete saputo di Ortesi?» gli chiese il maresciallo.

«No, che cosa?»

«E' morto.»

«Ah sì!» fece Garusi e gli parve rivedere dietro il secondo tavolo a sinistra la testa bionda del caporale Ortesi sorridergli col suo largo sorriso di fanciullo. Se n'era voluto andare col battaglione arditi per l'azione su Madrid abbandonando quel posto senza pericoli al quartier generale. Un fanatico, avrebbe voluto dire. Disse invece:

«Poveretto!»

«E' stato così, pare,» rinesse l'altro. «Alla presa di Albacete un rosso, un fanatico, gli si è avvicinato. Prima di morire, ha detto il rosso, prima di morire voglio togliere da questo mondo un fascista. Cinque rivolvente al povero Ortesi, la testa per lui, alla tempia.»

Lo scampano festoso continuava, confondeva i sentimenti che s'agitavano nell'animo dell'ufficiale.

«Ed aveva preso moglie un mese fa qui a Logroño,» finì il maresciallo.

«L'hanno informata?» chiese pronto l'altro.

«Chi l'informerebbe? Specie in una giornata come questa?»

«Andrà io. Dove abita?»

«Calle Méndez 16.»

«Andrà io!» rinesse l'ufficiale. «E oggi stesso. Che fastidio l'allegria della gente, quando c'è chi soffre, chi piange!»

ALBERTO MONTEVETRI

NERO su BIANCO

SIGNORA CON GAROFANI

A chi domandasse, e non per curiosità epidemica, su quale orientamento il romanzo contemporaneo sembri avviato non sarebbe forse possibile rispondere in breve con precisazioni esaurienti, per l'ampiezza e la profondità del discorso necessario ad impostare seriamente il problema. Ma anche il lettore meno scaltro che porti su un piano di confronto con opere non recenti i più significativi lavori della narrativa romanzenca del nostro tempo, si avvede del profondo mutamento avvenuto: indizio, più che di evoluzione stilistica o di tecnica letteraria diversa, di coscienza rinnovate, che nel fenomeno artistico nitidamente si rispecchiano. Né d'oggi è il tramonto di certe correnti che nel romanzo trovarono sbocco vistoso: positivismo, naturalismo, verismo sono ormai nomi del passato, né ci sembra che indagini storico-ambientali e ricerche di psicologia potrebbero attualmente proporsi con favore ad interesse centrale di un romanzo; anche sul piano letterario

il tempo giunge a proiettare l'inarrestabile evolversi delle ideali, e il romanzo, che della narrativa è il genere più complesso, risente questo mutamento interiore. Oggi si tende all'uomo nella sua interezza, alla vita come unità, pur nell'analisi di quel molteplice che fa dell'universo — nella mirabile polimeria di continenti e di razze, di paesi e di mari, di popoli e di lingue — come un miracolo inesauroibile per le nostre anime stupite.

Faccendosi inconsapevolmente voce di queste universali esigenze, e traducendo nella parola — al di là di ogni limitazione razziale e linguistica, la nuova realtà dell'anima umana, il Cronin ha saputo mirabilmente esemplare, in opere il cui interesse si è imposto all'attenzione di ogni paese, il carattere della civiltà contemporanea — dove la profondità della scienza e la precisione della tecnica concorrono a significare lo sforzo incessante dell'umana volontà per vincere la materia nel segno dell'intelligenza — non meno che l'inquietudine e il tormento del cuore moderno, ansioso d'amore. Del Cronin si può sottolineare inoltre la facoltà di dare alle figure, ai sentimenti, un fascino estraneo ad ogni intenzione letteraria; il lettore afferrato da quella realtà, dimentica la pagina, la prosa, per vivere con uomini veri, vibrare delle loro passioni, penetrarli nel loro intimo.

Queste doti, che fanno di Cronin uno scrittore come pochi altri avvicinate ritornano nel suo romanzo — recentemente edito in traduzione italiana (Taffari 1944) la «Signora con garofani». Più che ad un romanzo pare a volte di trovarci di fronte ad un lungo racconto, per la vivezza di certi dialoghi, la patetica sincerità di certe figure che vivono in queste vicende e di cui l'autore sa darci, con sobrietà di mezzi, ritratti indiscusi. L'analisi psicologica della persona è occasione per risalire a note d'ambiente, il «tipo» può essere utile avvio ad interpretare una classe, a penetrare un costume. Il Cronin non è uno scrittore di superficie. Nell'apparente scorrevolezza delle sue pagine affiorano le esigenze di una indagine più fonda, senza che la vigile tensione dello sguardo. Visioni — allusivamente evocate — di metropoli tumultuose, angoli di quieto riposo che nel frazionare delle grandi città sembrano un dolce agguato dei sogni e delle memorie, treni che vanno e navi che salpano, traversate d'oceani e passeggiate solitarie, e il ritmo incalzante di una civiltà febbrilmente operosa in contrasto con le insopprimibili esigenze del cuore umano, ecco taluni dei più significativi momenti ed elementi di questo lavoro la cui trama è poeticamente intesa intorno ad una delicata immagine di donna: Lucia de Quercy, la «Signora con garofani» minata dall'Holbein, in cui la protagonista del romanzo legge spezzato il suo destino di malinconia e di solitudine.

La narrazione non si allontana, nell'intricco delle vicende come nello studio dei caratteri, da un vigilato equilibrio; nessun artificio di retorica, nessuna indulgenza a pezzi di bravura, a movenze drammatiche, a coloriture insistite, anche se l'autore sembra talora concedersi espressioni metaforiche forse violente: «bruscamente si sentì inabissare in un baratro di malinconia. (Non è d'altrop delle nostre intenzioni scendere ad analisi minute dato che il nostro esame non si può fondare che sulla traduzione). Certe pagine affermano soprattutto per la potenza incalzante del racconto: con prosa veloce e pacata insieme, fatti per essere paesi venozzi ritratti in naturale immediatezza. Il pensiero anziché chiudere nell'ardidità del concetto si fa vita, slancio, calore; non si seguono più le parole ma la presenza di queste creature che amano e soffrono.

Trascurando particolari rilievi ci sembra indispensabile, anche per un breve ragguaglio, sottolineare l'acuto studio del carattere che il Cronin compie su i vari

personaggi: siano Caterina o la nipote Nancy, Chris o il fido Breyer, lo scrittore sa delineare magistralmente di essi, magari con poche righe, un profilo che illumina i tratti salienti della personalità. Studio di caratteri questo, che approda ad una suggestiva messa a fuoco della tempra spirituale; non personaggi dunque, ma uomini. Per questo il libro si legge con l'interesse che suscitano le cose reali, quei sentimenti che non si generano in illusorie finzioni mentali ma nella incessante alternativa di pena e di letizia, di fervore e di abbandono, di amore e di angoscia che è in fondo, per l'esistenza di ognuno, tema eterno. Inoltre, al di là di quella bruciante sete di successo che nelle collettività moderne può essere come un veleno sottile e corrosivo — il Cronin sa scorgere, almeno in zone esemplari di questa affaticata umanità, un senso di solidarietà pura e profonda e di fratellanza spirituale, non estranea all'ingenua aspirazione dell'anima umana di legare il proprio destino a una speranza non effimera.

ALBERTO FRATTINI

Dialoghi con il Maggiore Alison

Subito dopo il discorso di Churchill avevo assiduamente cercato Alison, ma egli era sparito, e quando chiedevo dove fosse, tutti mi guardavano meravigliati dicendo di non saperlo. Ormai m'incalzava il sospetto che il maggiore Alison fosse una mia invenzione, quando l'altra sera egli si è presentato a casa. Era tutto un sorriso, ed ha continuato a sorridere persino salutandomi il mio giovane amico che si offese se non si riconosceva imballito il suo primato di estremismo. Anche noi sorridevamo, e per un pezzo non abbiamo fatto altro che sorriderci, scambiando riflessioni sulla temperanza. Infine il maggiore ha alluso a lontane zone d'Italia additando i suoi piedi di neve, ed io ho chiesto: «Se non è indiscreto: dove è stato esattamente? Ma egli, riprendendo a sorridere, ha definito indiscreta la mia domanda. Allora il giovane estremista ha lanciato l'attacco:

«E' doloroso, ha detto in un sospiro, constatare come voi insistiate a considerarci nemici, mentre non siamo mai stati tanto amici vostri, come dal giugno millenovecentoquaranta...»

«Non metto in dubbio l'amicizia degli italiani, ha risposto il maggiore, tuttavia bisogna ammettere che negli ultimi tempi essa era efficacemente camuffata. Comunque manterrei il segreto su quanto ho fatto in questi giorni anche con mio fratello...»

«Certo, certo, ma io mi riferivo all'atteggiamento generale del popolo inglese, e non alla sua comprensibile discezione...»

«Vedo, tuttavia, onestamente, anche l'estraneità del popolo inglese a riconoscere l'amicizia degli italiani mi sembra legittima. Per molti anni, come ora il vostro stesso governo s'informa, l'Italia ha compiuto feroci delitti a danno dei paesi insospetti. Essa ha inoltre tentato, e il suo potente esercito deboli popoli pacifici; infine si è resa colpevole verso la Francia, come dice un mio amico italiano, di una marmaladdata, che immagino voglia dire attacco a tradimento...»

Sono intervenuto a spiegare il significato esatto del termine, ed ho aggiunto: «Però credo che qualificare in tal modo il nostro attacco alla Francia, per un italiano sia piuttosto prova di temperamento bilioso, che di precisione, poiché in realtà, mentre essa disponeva sempre di un suo potente esercito di grande forza, e di un formidabile alleato come il Commonwealth britannico, per continuare e vincere la guerra...»

«Ad ogni modo, si è interposto l'amico estremista balzando in piedi, questa guerra è un episodio della lotta tra fascismo e democrazia, e noi italiani ci battiamo contro il primo da venticinque anni, e gli inglesi solo da cinque. Churchill, quindi, se vuole fare una politica antifascista non può fare a meno dell'Italia...»

«Io temo, ha osservato giacilmente il maggiore, che lei valuti con troppi enfasi le aspirazioni, al confronto delle azioni, che sono d'altra parte le uniche che contano...»

«Niente affatto! Io parlo di azioni. Mentre noi sanguinavamo sotto la sferza della feroce reazione fascista, voi per paura del bolscevismo, aiutavate i nostri aguzzini a tenere quella sferza in mano!»

«Confesso che mentre il giovane pronunciava queste parole io ho pensato che egli teneva, ma la faccia suppositiva mi è subito sfuggita dalla mente, udendo il maggiore che con il volto impressionatamente indurito diceva:

«Capisco perché si possa dire che non è chiaro se l'Italia ha chiesto l'armistizio, oppure l'Inghilterra stia per arrendersi all'Italia...»

«Appena in tempo per impedirmi di andarsene, ho chiesto: «Posso suggerirvi un'originale transazione? — «Senz'altro» — ha risposto Alison, risendendosi...»

«Un giorno, ho ripreso, lei ha detto che questa guerra veniva combattuta per una divergenza sul metodo da seguirsi nella vita ferrenazionale. Io credo che lei abbia ragione. Tuttavia, imparzialmente, occorre aggiungere che i campioni del metodo delle ragionevoli trattative non si trovano soltanto da parte inglese, come quelli del metodo della forza non sono, soltanto i fascisti, poiché anche l'Inghilterra usa un sovente un tal metodo, sebbene con tecnica assai raffinata. I campioni inglesi del metodo pacifico hanno quindi bisogno di quelli italiani e viceversa. Può aderire a questo punto di vista?»

«Credo di sì, ma temo che nasconda qualche oscuro calcolo machiavellico...»

«No, le assicuro: è profondamente sincero, ho risposto, e pensavo ai milioni d'italiani uccisi dalle guerre degli ultimi decenni, e dalle fatiche che i progressi delle civiltà, nelle zone più selvagge, sono costati all'uomo.

ASTOLFO

E IL SOLE SORGE ANCORA

Hemingway è un altro degli scrittori americani sorti dopo la prima guerra mondiale, uno di quegli scrittori, cioè, che oggi non possiamo a meno di sentire per molti aspetti superati: ovi si considerino, è inteso, non come mera risultanza letteraria (il che, anche esteticamente, non è sufficiente a definire una personalità e un'industria), ma come reale e positivo apporto alla storia vissuta. Hemingway nasce da quello stesso mondo che, per altri aspetti, definì la personalità d'un Mangham in Inghilterra o d'una pleiade montaliana in Italia: tenerezza, sentimento, delle enormi differenze delle condizioni etniche e sociali esistenti nei citati paesi. E ancora, Hemingway, uno sfiducioso critico d'una società che persegue un fine puramente negativo, esaurendo la sua placata e intellettuale polemica in una satira demotente di valori: è in lui, una totale e scettica rivolta a tutto ciò che è palpitante, vivo, anche orrendo se si vuole (come in Faulkner), in una parola «sentimentale». La verità è che Hemingway non ama niente o nessuno: la sua più profonda sostanza è scandagliata con una fredda lucidità da «reporter»; e i suoi personaggi (lo Jake di «E il sole sorge ancora») niente altro sono che dei giramondo sfiduciosi (ber diversi però da quelli di Dos Passos, perché questi sono perfettamente coscienti del loro esente più misera — e questa miseria se la bevono fino alla feccia — laddove in Dos Passos la freddezza formale e giornalistica della pagina, sconfinata a tratti in un facile ottimismo, corrispondeva, per questo fatto a una reale e intrinseca freddezza). Il «giramondo» di Hemingway hanno fatto la guerra in Europa, hanno vissuto fino in fondo la crisi americana: hanno capito Europa e America, hanno visto quel mondo crollare ed hanno cercato una via di scampo, ma non l'hanno trovata. Allora si sono salvati (o si sono illusi di salvarsi) dietro una cortina di freddezza e di abulia sarcastica; e dietro quel velo, intessuto delle più varie e scapstrate avventure, non c'è che una parvenza di sentimento.

Questa condizione dello spirito in Hemingway rivela che il mondo di cui viveva una società: ch'è società, freddamente e intellettualisticamente isterica, senza speranza di salvezza — eppur vitale nella sua disperata sincerità.

Per quel che riguarda l'assunto preciso di «E il sole sorge ancora», possiamo ricostruire come segue il mondo di cui lo generale intellaiatura del libro, corrisponda-

no, senza la minima deviazione, a quel contenuto fortemente razionale e lucidità di tragedia — riscontrabile in tutto Hemingway.

Che altro è Lady Brett, questo straccetto di squalidura antisentimentale, la cui più grande filosofia è nelle frequenti alzate di gomito ai bars di Francia o di Spagna (il cui smorzato da mantecatura col grasso con te Mippipopolis non è sentimentalmente dissimile da quello col letterato Cohn o col bellissimo Romero), se non l'indice di una vita sociale che — magari inconsciamente — ripugna all'artista Hemingway, ma nella quale si sente, unicamente per ragioni sentimentali, irrimediabilmente tuffato? E, impostato su questo bistrice, su questo compromesso fra esacerbazione critica d'una società e, al tempo stesso, partecipazione attiva e impotente a quella vita, il giudizio dell'artista non può irrisultare punto.

Il segno di questa impotenza è, a mio vedere, nella creazione del personaggio Roberto Cohn e, se si vuol ricercarla nei punti meno apparentemente polemici, nelle ultime pagine del libro, dove Brett, non avendo più nulla da fare nella vita, cade nelle braccia di Jake, quello Jake che aveva assistito impassibile e immune (anche il suo pianto è quanto mai razionalmente giustificato) ai vari flirt, alle varie intossicanti bicchierate. Eppure la vita a raccogliere, quasi in una lucida e torrenziale condanna, la sua donna di trentaquattro anni, donna «vissuta», nel sudicio altro spagnolo dove s'era nascosta col suo amante diciannovenne.

Dietro, lo sfondo d'una Francia e d'una Spagna, impressionisticamente riprodotte nella loro evidenza giornalistica (ricordo, e le mirabili e «patologica» descrizioni delle corride e della «fiesta»).

Si dice che Hemingway sia comunista. Dico: se comunista, è non è certo scrittore comunista; semmai, anarchico. Perché, e gli scrittori sovietici «ortodossi» ce ne hanno data la prova, essere poeta e comunista — non è patologica soltanto criticare e demolire una società (molto spesso questo non è che un vizio intellettuale); ma, anzitutto, essere costruttivi nella critica. Ma Hemingway è americano, mi si obietterà. D'accordo, e dal suo angolo visuale è strarich un artista, un uomo onesto. Ma il fatto è che noi Europei non crediamo ancora, concretamente, al partito comunista americano.

TITO GUERRINI

LETTERATURA - POLITICA - ATTUALITÀ - CINEMA - TEATRO - VARIETÀ

PANORAMA

la più grande rivista illustrata a colori in rotocalco

LEGETELA, DIFFONDETELA, ABBONATEVI, INSERITE

NOTA SANITARIA

La buona salute

è fonte di gioia e di benessere.

Con la «PANFUSINA» ricostituente fosfo-mucleinico energetico potete aiutare il vostro organismo per ricondurre alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.

Si vende nelle farmacie a Lire 40 la scatola di 60 dischetti.

La PANFUSINA rinforza, sostiene nella fatica

PROFARMA - Via S. Marino 52-54 - ROMA

AIUTATE LE VS. DONNE

Frovedendo la Vs. caso di una Curia Economica Duplex a legna e carbone: riceviere almeno in puntellati dei ponti. Rendete più accogliente l'abitazione contraddando di suo stule Duplex a legna e carbone. Il benessere della Vs. famiglia contribuisce alla Vs. attività. La fabbrica provvede all'installazione e ai lavori eventualemanocaveri. Fertilizzanti, economia e lo Slatet Duplex. Cucini per mensa aziendali. Per informazioni rivolgetevi ai Vs. amici, ai migliori rivenditori o direttamente alla fabbrica.

ROMA - Via dei Costruttori, 3 (ang. Via Albreto Rocca) Tel. 490.517 - 374.102

LIBRERIA ANTIQUARIA

MOBETE E MEDAGLIE PER COLLEZIONE

OGGETTI D'ARTE ANTICA

Studio Compositi - Vendita - Cambi - Perizlo DEMARETEION S.A.R.L. - Roma - Piazza di S. spe, 72 A

Telefono 60003

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE

Medico specialista Velle e Silla - venerologia (Cure complete con riveli cinesi)

Via Nazionale 230 (ang. 4 Fonti) ore 9-13

Telefonate al numero

63.361

per le riparazioni alle Vostre

MACCHINE DA SCRIVERE DA CALCOLO

UNDERWOOD - A. STAGNI

Via Condotti, 27

Dott. DAVID STROEM

SPECIALISTA DERMATOLOGO

Guarigione senza operazione della EMORROIDI-RAGADI-IDROCELE VENE E PIAGHE VARIOSCE

Feriali 8-20, festivi 8-13

VIA COLA DI RIENZO, 159 - Tel. 34-501

Gipsy

BAMBOLE

PRESENTI

PER IL NOME (Borsa di lavoro)

Dott. VITALE MODICA

MALATTIE DERMOCOLTICHE

Via Tevere, 48 - Telefono 855.336 (Piazza Fiume)

Ore 8-12 e 16-19 - Festivi 9-12

INVESTIGAZIONI

INDAGINI-RICERCHE

Dir. Comm. FRANCO PALUMBO

Boccaccio, 25 (ang. Tritone)

Ore 9-13, 16-18, Tel. 43-009

Dott. Gr. Uff. A. STROM

Guarigione senza operazione delle EMORROIDI-RAGADI-PIAGHE o VENE VARIOSCE - IDRO CEE

Dorso Umberto, 504 - Tel. 81.929 - Ore 8-20

TERMINAL

SOCIETÀ DI TRASPORTI TERRESTRI E MARITIMI

Via XX settembre n. 3 - Tel. 49352-49346-44265-4404

MERCI E PASSEGGERI PER OVUNQUE

(Continuazione dai numeri precedenti)

— Vedrai che tutto andrà meglio in seguito, mamma — dico un poco desolato; e con queste parole cerco di tranquillizzare me stesso.
Essa siede accanto a me e mi accarezza le mani: le nascondo. Mi guarda, preoccupata.
— Vi sono giorni in cui mi sei completamente estraneo, Ernst; in quei giorni hai un viso che non ti conoscevo...
Per prima cosa devo abituarvi — dico — ho ancora un poco l'impressione di essere qui soltanto per una visita.

Il crepuscolo invade la stanza. Il mio cane entra dal corridoio e si stende sul pavimento, ai miei piedi. I suoi occhi luccicano mentre li alza verso di me. Anche lui è ancora irrequieto, non ancora abituato. Mia madre si china indietro.
— Che tu sia ritornato, Ernst, è l'essenziale.

Essa resta seduta sul suo angolo, figurina esile nel crepuscolo, e sento, con una strana tenerezza, sino a qual punto le parti si siano invertite. E' lei ora, la bambina.

L'amo. Oh! Quando avrei potuto amarla più di oggi? So ora che mai potrà andare verso di lei, né rimanere accanto a lei, che mai potrà dirle tutto, mentre forse sarebbe questo l'unico modo per ritrovare la tranquillità. Allora, essa non è perduta per me? E comprendo all'improvviso fino a qual punto io sia straniero e solo.

Essa ha chiuso gli occhi.
Mi vestirò ed uscirò ancora un poco — dico sottovoce, per non disturbarla.

Essa accenna di sì col capo.
— Sì, piccino mio — dice: e dopo un istante soggiunge dolcemente: — mio buon piccino —. La parola mi ferisce come un colpo di pugnale. Chiudo la porta dietro di me, con precauzione.

III.

I prati sono bagnati, si sente l'acqua gocciolare lungo le strade.

Nella tasca del mio cappotto ho un vasetto di vetro, un vasetto di marmellata, e cammino sull'erba lungo il bordo del fossato dei pioppi. E' qui che venivo quando ero fanciullo, per acciappare pesci, farfalle, e anche per stendermi e sognare sotto gli alberi.

In primavera il ruscello era pieno di uova di ranocchie e di alghie d'acqua dolce. Ciuffi di piante acquatiche di un pallido verde ondulavano sulle brevi onde trasparenti; ragni d'acqua, sulle loro lunghe zampe, zigzagavano tra i rami dei vimini e gruppi di pesciolini passavano nel sole proiettando sulla sabbia macchiata d'oro le loro ombre esili e rapide. L'aria è fredda e umida. Le lunghe file dei pioppi bordano il ruscello del fossato. I loro rami sono spogli, eppure avviluppati da una bruma leggera. Verrà giorno in cui rinveriranno e fremeranno di nuovo; verrà giorno in cui il gironio ardore del sole investirà di nuovo questo angolo di terra che contiene tanti ricordi della mia giovinezza.

Calpesto l'erba a filo d'acqua: qualche pesce esce dal suo rifugio e scivola via, rapido. Allora non resisto più.

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

Nel posto dove il ruscello si restringe al punto chi ho poso rimanervi seduto a gambe larghe, rimango in agguato sino a che nell'acqua della mia mano tuffata rapidamente nell'acqua rimangono due pesciolini. Li faccio scivolare nel vasetto e li esamino. Così loro corpi bruni e vibranti nuotano in tutti i sensi, graziosi, perfetti. I riflessi del vetro scintillano nell'acqua pura come cristallo. E, improvvisamente, mi manca il respiro: sento con intensità lo splendore di quest'acqua prigioniera nel vetro con i giuochi di luce e i suoi riflessi.

Con precauzione prendo in mano l'acquario improvvisato e continuo la mia strada; lo porto con prudenza e lo esamino ogni tanto. Il mio cuore batte come se tutta la mia giovinezza fosse là, prigioniera di questo cristallo e stessi per riportarla a casa... Mi accosco sull'orlo delle pozze d'acqua sopra le quali fluttuano fite le lenticchie acquatiche e vedo le salamandre macchiate di turchino, mine galleggianti in miniatura, che salgono alla superficie per respirare. Larve di insetti strisciano lentamente nel fango, navigano con indifferenza sul fondo, e sopra un tronco mezzo putrefatto mi fissano gli occhi stupiti di una rana immobile. Guardo tutto questo, ma il quadro contiene assai più di quanto i miei occhi possano vedere: contiene anche i ricordi, le aspirazioni e le gioie dei tempi passati...

Riprendo il mio vasetto con precauzione e continuo la mia strada, cercando, pieno di speranza; la brezza si alza e le montagne d'un tenero azzurro s'allungano all'orizzonte.

Ma all'improvviso, uno spasmo di spavento mi percorre tutto. A terra... a terra... sul rifugio... se là, allo scoperto! Sussulto, afferrato da un'angoscia insensata, stendo le mani per precipitarmi al suolo, dietro un albero, ma manca il respiro, tremo. Poi respiro profondamente: è passato. Timidamente mi guardo attorno; nessuno mi ha visto.
Mi ci vuole un istante per ritrovare la calma. Mi chino allora per raccogliere il vasetto che mi è caduto dalle mani. L'acqua s'è versata ma i pesciolini vivono ancora. Mi chino verso il ruscello per riempire il recipiente.

Pensieroso, mi rimetto in cammino lentamente. La foresta si avvicina. Un gatto gironzola sulla strada e taglia a traverso i campi, sino al coperto dei boschi. Là si potrebbero scavare dei rifugi, di una buona profondità, con tetto in cemento armato, per la linea delle trincee filerebbe a sinistra, con delle buche e dei posti di ascolto; più oltre qualche mitragliatrice — no, soltanto due — le altre al limite del bosco. Si terrebbe allora quasi tutto il terreno sotto due fuochi incrociati; però bisognerebbe abbattere i pioppi perché non servissero di riferimento all'artiglieria nemica, e là dietro, sulla collina, qualche lanciasturbo... E poi... che vengano!

Un treno fischia. Levo gli occhi. Che cosa faccio dunque? Ero venuto per ritrovare il paesaggio della mia giovinezza ed eccomi occupato a coprirlo di trincee! E' l'abitudine, penso; non possiamo più guardare un paesaggio, non vediamo che terreno, terreno per l'attacco e la difesa. Il vecchio mulino, sull'altura, non è un mulino, è un punto d'appoggio; la foresta non è una foresta, è un parco d'artiglieria. Questo assillo mi perseguita sempre.

La narrativa del cinema è indubbiamente influenzata da quella letteraria; e per quanto l'industria sia più nociva che benefica, è facile stabilire un parallelismo fra il romanzo ed il film, legati ambedue alla stessa radice nativa comprensiva in un ampio abbraccio della realtà. Tuttavia essi sono fondamentalmente diversi nel loro sviluppo e di qualche differenza si tratti si coglie con una certa chiarezza nel film del regista russo Donkoff «Massimo Gorki» ricavato appunto dalla autobiografia romanizzata «La mia infanzia» dello scrittore omonimo. Differenza che balza agli occhi indirettamente, poiché il film in parola è piuttosto fedele e rispettoso della struttura e dei fatti del romanzo da cui deriva ed è proprio questa fedeltà, ove essa sussiste, che costituisce per il film, inteso in senso artistico, una remora.

Vecchia questione ormai quella di considerare il romanzo come un materiale di ispirazione, grezzo ed informe contenuto, che va elaborato secondo i mezzi della espressione cinematografica. L'elaborazione non è mai realistica anche se il soggetto è del più scarno ed essenziale realismo, e nei riguardi di un romanzo il film ha più che altro rispetto per lo spirito e la personalità autrice. Romanzo e film sono due organismi dotati di vita propria e l'organizzazione del film ha bisogno di membra funzionali allo scopo che si sviluppano su un nucleo di vita che non si può evidentemente prendere in prestito, ma soltanto far crescere in esso come una forza vitale nuova. La poesia del film nasce, ed è quasi superfluo il dirlo, dal montaggio o dalle immagini, dal suo ritmo e dal fondo suggestivo che anima ogni inquadratura e la solleva da documento di fotografia a quadro di fantasia e tanto più ricco e risentito di echi e di ricordi e di emozioni è questo fondo, tanto più viva ed esaltante di simpatia e di umanità ne risulta la veste o il corpo.

Se guardiamo da presso la struttura del film «Massimo Gorki» tale suggestione è dovuta, per buona parte al romanzo, al suo carattere lirico descrittivo e per esterno, al ricordo ed alla notorietà del libro nel suo paese di origine. Onde il film ha le qualità proprie di una illustrazione: la scchezza figurativa e gli schemi aridi, i legami un po' trascurati e una disarticolazione che a tratti però si illumina di

Scaccio questi ricordi e cerco di pensare agli anni d'altri tempi. Ma non ci riesco. Non sono più così allegro come poco fa e non desidero più proseguire, Ritoriamo.

Da lontano, scorgo una figura solitaria che mi viene incontro: è Georg Rahe.

— Che cosa fai in questi paraggi? — domanda, sorpreso.
— E tu?
— Nulla — dice.
— Neppure io — rispondo.

E questo vasetto? — domanda guardandomi con lieve ironia.
Arrossisco.

— Non c'è di che vergognarsi — fa — Avevi voglia di acciappare dei pesci come prima, eh?
Accenno di sì.

— Eh?... — interroga.
Scuoto il capo.

— Sì... è un genere d'occupazione che non s'intona con l'uniforme — dice pensieroso.

Ci sediamo sopra una catasta di legna e fumiamo. Rahe si toglie il berretto. Ti ricordi... qui... quando ci scambiamo i francobolli?
Sì, mi ricordo. Sotto il sole, i cantieri di legno esalavano un violento profumo di resina e di catrame, i pioppi fiammeggiavano e il vento, soffiando dalle acque, giungeva rinfrescato. Mi ricordo di tutto: la caccia agli insetti, la lettura dei libri, le conversazioni sull'avvenire e sulla vita che ci attendevano, là dietro l'orizzonte azzurro, affascinanti come una musica in sordina.

In seguito, le cose sono molto mutate, eh, Ernst? — dice Rahe sorridendo, di quel sorriso un poco amaro e un poco stanco che abbiamo tutto.

Al fronte prendevamo i pesci in tutta l'altro modo... Una bomba nell'acqua, e galleggiavano sulla superficie col ventre bianco per aria. Era più pratico.

— Perché, Georg, ci trasciniamo così senza scopo e senza veramente sapere che cosa intraprenderemo?
Ci manca qualche cosa, Ernst, vero?

Approvo. Egli appoggia il dito sul mio petto.

— Ti dirò che cos'è, ho già molto riflettuto a questa questione. Tutto questo (accenna alle praterie davanti a noi) era la vita; la vita che fioriva, che cresceva e noi crescevamo con lei. E tutto questo, dietro di noi (accenna col capo indietro, verso la lontananza), era la morte; la morte che rovesciava, che distruggeva e che distruggeva un poco anche noi nello stesso tempo — egli sorride di nuovo. — Abbiamo leggermente bisogno di riparazioni, vecchio mio!

— Forse andrebbe meglio se fosse d'estate. In estate tutto è meno doloroso.

— Non è questa la questione — risponde soffiando il fumo. — Credo che sia tutt'altra cosa.

— Che cosa dunque? — domanda.
Alza le spalle e si rimette in piedi.

— Rientriamo, Ernst. Vuoi che ti dica che cosa mi propongo di fare, io?
Si china verso di me. — Forse ritornerò sotto le armi.

— Sei pazzo — dico, scocciato.

— Niente affatto — replica diventando per un istante molto grave — Semplicemente logico, forse.

Mi fermo:
— Ma, andiamo Georg...
Egli continua a camminare.
— Dopo tutto, ero ritornato qualche settimana prima di te — dice; poi si mette a parlare di altre cose. Allorché appaiono le prime case, prendo il mio vasetto e lo vuoto nel ruscello. I pesciolini scompaiono con un colpo di coda... Abbandono il mio vasetto sull'erba.

Lascio Georg Rahe. Egli avanza lentamente lungo la strada, Rimango davanti alla nostra casa e lo seguo con lo sguardo. Le sue parole mi hanno stranamente turbato. Un che d'indifensibile che arretra quando vorrei affermare e svanisce quando mi avvicino, vaneggia accanto a me; poi questo qualche cosa si raccoglie di nuovo dietro di me per sorvegliare.

Un cielo di piombo è sospeso sopra i rami bassi della Luisenplatz; gli alberi sono spogli. Una finestra sganciata sbatte nel vento. Un crepuscolo umido e desolato fluttua nei giardini, a traverso l'intrico dei cespugli.

I miei sguardi abbracciano tutte queste cose e mi sembra vederle oggi per la prima volta. Mi sembrano improvvisamente così poco familiari che quasi non le riconosco più. E' possibile che quel pezzo di prato sudicio e bagnato, là, davanti a me, appartenga veramente agli anni della mia infanzia, quegli anni dei quali la mia memoria ha conservato un ricordo così salato? E' possibile che questa piazza deserta e triste con la fabbrica di facciata, costituisca veramente la particella di mondo che chiamavamo paese nativo e che sola, nel fiume di orrore del fronte, evocava la speranza e la salvezza prima di annegare? E' proprio questa e non un'altra, la strada grigia con orribili case, l'immagine della quale durante le brevi soste che ci accorrevamo la morte, si elevava sopra le buche delle granate come un sogno cupo e melanconico? Non era essa più luminosa e più bella, più larga e più animata nei miei sogni? Tutto questo non sarebbe più vero? Il mio sangue mi ha forse mentito, i miei ricordi mi hanno ingannato?

Rabbrivido. Nulla più è uguale e pertanto nulla è mutato. Nella corte dell'officina Neubauer, l'orologio cammina sempre, suona le ore come prima, quando fissavamo il quadrante per osservare il movimento delle sfere. Il moro con la pipa di gesso è sempre là, dal tabaccaio vicino dove Georg Rahe come le nostre prime sigarette. E nella vetrina della drogheria di fronte sono ancora esposte le immagini-reclame del sapone in polvere, alle quali Karl Vogt ed io, quando il sole era forte, bruciavamo gli occhi con dei vetri d'orologio formentati lenti. Getto uno sguardo attraverso la vetrina e vedo persino ancora le tracce delle bruciature. Ma la guerra è passata; e Karl Vogt è caduto al Kemmel da molto tempo.

Non arrivo a comprendere perché, qui, le mie impressioni non siano più paragonabili a quelle che provavo nelle buche e nei baraccamenti. Dove sono dunque rimaste quelle impressioni vibranti, quelle impressioni chiare, luminose, inesprimibili? Il mio ricordo era dunque più vivo della realtà? E' esso diventato la stessa realtà, mentre questa si ritraeva, si rimpiccioliva, sino a non essere più che uno scheletro su-

do, uno scheletro sul quale in altri tempi fluttuavano bandiere multicolori? Oppure il ricordo si è staccato dalla realtà e fluttua ora, sopra di essa, come una nube carica di malinconia? Gli anni del fronte hanno consumato la passerella che conduceva al passato?
Domande, domande: ma nessuno risponde...

IV.

Le disposizioni, concernenti la frequenza scolastica degli ex-combattenti, sono arrivate. I nostri delegati sono riusciti ad ottenere quello che chiedevamo; cioè: una durata più corta degli studi, e un alleggerimento dell'esame. Ad essi non fu facile far trionfare le nostre vedute, malgrado il periodo rivoluzionario che attraversiamo. Questo rivoluzione infatti, non è che una debole agitazione creata dal vento alla superficie, non sale dal fondo. Che interesse può avere, infatti, che qualche posto elevato abbia cambiato di titolare? Qualsiasi soldato vi dirà che il comandante di compagnia meglio intenzionato, non può fare assolutamente nulla se i suoi caporali non lo vogliono; ed è esattamente la medesima cosa per un ministro, per quanto liberale egli sia; corre fatalmente verso la disfatta se ha contro di lui un corpo di «consiglieri privati» reazionari. E i «consiglieri privati» sono rimasti ai loro posti in Germania. Questi Napoleoni da camera sono inamovibili.

La prima ora del corso.
Siamo seduti ai nostri banchi, quasi tutti in divisa. Tre di noi hanno la barba, un altro è sposato.

Sul mio banco ritrovo il mio nome intagliato nel legno; un bel lavoro di temperino, tinto d'inchiostro. Ricordo di aver eseguito questo capolavoro durante le lezioni di storia; e però mi sembra che da allora sia passato un secolo tanto è strana la sensazione che provo trovandomi a questo stesso posto.

Questo piccolo fatto, semplicissimo, è sufficiente per allontanare la guerra nel passato, il circolo si chiude... Ma noi non vi siamo più dentro.

Arriva Hollermann, il nostro professore di tedesco. Comincia subito da quello che giudica essere «più necessario»; restituirli gli oggetti che avevamo lasciato qui al momento della partenza. Questa preoccupazione, si sente, ha gravato a lungo sulla sua anima metodica di maestro di scuola. Apre l'armadio della classe e ne tira fuori i cavalletti, le tavole da disegno e soprattutto il grosso pacco turchino dei quaderni; i nostri componimenti, i nostri dettati e i nostri lavori fatti in classe. I quaderni s'ammonticchiano a sinistra della sua cattedra in una fila imponente. Fa l'appello dei nomi: noi rispondiamo e riprendiamo quanto ci appartiene. Willy lancia i quaderni... e le carte asciuganti volano via...

— Breyer: presente.
— Bucker: presente.
Dettele.
Silenzio.

Morto — grida Willy.
Dettele, un bimbo dalle gambe storte, che aveva ripetuto la classe. Soldato di prima classe caduto nel '17 sul monte Kemmel. Il quaderno passa a destra della cattedra.

— Eggers.
— Non c'è ancora — grida Willy.
Ludwig completa la spiegazione: lo spirito dello scrittore. In altri punti del film ad esempio, pare che la figura del padre di Massimo che nel romanzo riprende con un rimpianto commosso e gentile per la forza e la bellezza perdute, sia sostituita e confusa con lo sviluppo della figura del rivoluzionario timido e fedele alle sue idee, e che Massimo bambino rivede, trascinarsi assieme ad una colonna di condannati fra le sbarre di una ringhiera lussuosa e ripassata a carretto. Comunque si voglia considerare tutto ciò, una delle più belle scene del film è un commento indiretto alla lirica di Gorki. Si veda la morte di Vania, lo Zingarello: la croce pesante che egli porta come Gesù sul suo dorso piega al vento, ed è quasi un'immagine di quella del due zii e fratelli; quell'irrisolto inaspettato campo lungo quasi in omaggio al silenzio del romanzo che qui travolva sui particolari della morte ed infine nella stanza il corpo lungo e disteso abbatte come un albero fiorente, mentre un topolino bianco con la sua irrequieta vivacità fa da risalto alla inerme immobilità del robusto giovane si accordano ingenuamente in una dinamica rappresentazione poetica.

Vi è un assettismo morale nei film russi al cui confronto i film di altri paesi così intrisi di «sex-appeal» e di spumeggianti emozioni a fior di pelle sembrano addirittura aridi. Il film di Gorki sembra svizzia una sbornia o un «café chantant» a un puritano. E vi è un assoluto rispetto per la donna sia essa madre sposa o giovinetta; e questo va detto anche oltre il film «Massimo Gorki», il quale è davvero senza lenocini di alcun genere ed il cui stile è vero ed è quanto il suo pregio ed il suo difetto a un tempo, giacché talvolta può apparire come la manifestazione di un programma. Ma quel che più importa è l'assoluta anche se semplice onestà di figurazioni; un linguaggio scarno che lascia intravedere dietro di sé, anche nei momenti meno felici, una lunga e severa scuola di stile e di idee.

— Eggers.
— Non c'è ancora — grida Willy.
Ludwig completa la spiegazione:

— Breyer: presente.
— Bucker: presente.
Dettele.
Silenzio.

Morto — grida Willy.
Dettele, un bimbo dalle gambe storte, che aveva ripetuto la classe. Soldato di prima classe caduto nel '17 sul monte Kemmel. Il quaderno passa a destra della cattedra.

— Eggers.
— Non c'è ancora — grida Willy.
Ludwig completa la spiegazione:

— Breyer: presente.
— Bucker: presente.
Dettele.
Silenzio.

Morto — grida Willy.
Dettele, un bimbo dalle gambe storte, che aveva ripetuto la classe. Soldato di prima classe caduto nel '17 sul monte Kemmel. Il quaderno passa a destra della cattedra.

— Eggers.
— Non c'è ancora — grida Willy.
Ludwig completa la spiegazione:

— Breyer: presente.
— Bucker: presente.
Dettele.
Silenzio.

Morto — grida Willy.
Dettele, un bimbo dalle gambe storte, che aveva ripetuto la classe. Soldato di prima classe caduto nel '17 sul monte Kemmel. Il quaderno passa a destra della cattedra.

— Eggers.
— Non c'è ancora — grida Willy.
Ludwig completa la spiegazione:

— Breyer: presente.
— Bucker: presente.
Dettele.
Silenzio.

Morto — grida Willy.
Dettele, un bimbo dalle gambe storte, che aveva ripetuto la classe. Soldato di prima classe caduto nel '17 sul monte Kemmel. Il quaderno passa a destra della cattedra.

— Eggers.
— Non c'è ancora — grida Willy.
Ludwig completa la spiegazione:

— Breyer: presente.
— Bucker: presente.
Dettele.
Silenzio.

Morto — grida Willy.
Dettele, un bimbo dalle gambe storte, che aveva ripetuto la classe. Soldato di prima classe caduto nel '17 sul monte Kemmel. Il quaderno passa a destra della cattedra.

— Eggers.
— Non c'è ancora — grida Willy.
Ludwig completa la spiegazione:

— Breyer: presente.
— Bucker: presente.
Dettele.
Silenzio.

— Ferita al polmone, ospedale austriaco di Dornmund, andrà poi a passare tre mesi a Lipppringe.
— Friedrich: presente.
— Giske: disperso.
— Non è esatto — dichiara Willy.
— E' però stato portato disperso — replica Reinersmann.
— D'accordo — risponde Westesholt, — ma è qui da tre settimane al manicomio. Io stesso l'ho veduto.
— Gehrin «Uno»: morto.

Il primo della classe. Faceva versi. Dava lezioni private e consacrava i suoi guadagni all'acquisto di libri. Caduto a Soissons con suo fratello.

— Gehrin «due»: sussurra semplicemente il professore posando egli stesso il quaderno a destra, con gli altri.

— Faceva veramente ottimi componimenti, dice pensieroso, riprendendo il quaderno di Gehrin «Uno» e sfogliandolo.

Molti altri quaderni aumentano la fila di destra; e quando l'appello è finito, la fila dei non ritirati è voluminosa. Il professor Hollermann la guarda, indeciso. Il suo senso della regola è turbato, poiché non sa che cosa fare. Finalmente crede di aver trovato la soluzione:

— Se si mandassero i quaderni ai genitori dei morti?
— Ma Willy non è d'accordo:
— Lei crede — domanda — che i genitori si rallegreranno guardando questi quaderni pieni di «Insufficiente» e di «Zero»? Sarebbe meglio di no.

Hollermann lo guarda con occhi rotondi.

— Ma allora che cosa vuole che ne faccia?
— Lasciarli lì — dice Albert.
Hollermann è quasi indignato.

— Ma, Trosske, non è assolutamente possibile! Questi quaderni non appartengono alla scuola. Non si possono tenere qui!

— Quante storie, Dio mio! — sospira Willy passandosi la mano sui capelli disordinati. — Allora li dia a noi. Sapremo far il necessario.

Hollermann glieli porge, esitante.
— Ma... — fa, non molto rassicurato, poiché, dopo tutto, quei quaderni sono di proprietà altrui.

— Sì, si dice Willy — tutto quanto lei vorrà, sarà fatto in regola, affrancati, presi in nota e tutto... Può stare tranquillo! L'Ordine sarà salvo, anche se questo dovesse far soffrire!

Ci strizza un occhio e si tocca la fronte.

Dopo il corso, sfogliamo i nostri quaderni. Il nostro ultimo tema di composizione era questo: «Perché la Germania deve vincere la guerra?»

Si era al principio del 1916. Una introduzione, sei argomenti, e una conclusione in riassunto.

Il quarto argomento: «Per ragioni di religione» non è stato sviluppato da me con grande successo. Sul margine, una nota in inchiostro rosso: «Manca di seguito e non è convincente». Ma malgrado ciò per questo lavoro di sette pagine, ho avuto un «Bene». E' un bel risultato se lo si confronta con le realtà di ogni giorno.

(Continua) (13)
E. M. REMARQUE
traduzione di CARLO SALSA
(Copyright E. M. Remarque)

IMMINENTE:
MARIO CORI
ECCO TRILUSSA



MIGLIARESI EDITORE IN ROMA

'I PROBLEMI DELL'ORA'

Questa collana intende fornire all'uomo medio gli elementi conoscitivi sul fondamento dei quali formulare i giudizi sereni. Ciascun argomento vi è trattato da specialisti. Di essi alcuni guardano al futuro? Altri, rimediando il passato, traggono le conseguenze di un'esperienza dolorosa.

Gli pubblicati:
UN UOMO QUALUNQUE: Conclusioni e proposte.
C. GINI: Problemi del dopo guerra.
G. CARLI: Economia e tecnica.
M. BERLINGUERI: La crisi della Giustizia nel regime fascista.

U. GIUSTI: Armonia e contrasti di vita e di ambiente in Italia.
C. PERRACCHI: Il problema della burocrazia.

In preparazione:
Le prospettive dell'agricoltura - Le prospettive dell'industria - L'industria italiana e le esigenze della guerra - Il problema monetario - Il problema alimentare - Razionamenti e calmieri - I danni della guerra - La previdenza sociale - questione fondiaria - La questione meridionale - I complessi supernazionali - Il reddito nazionale - Allevare la nazione di domani

GIOVANNI PROLUCCI

Edizioni COSMOPOLITA

COLLANA POLITICA

diretta da GUSTAVO SACERDOTE

Churchill

di AUGUSTO GUERRIERO

Stato e Rivoluzione

di LENIN

Il Manifesto Comunista

di MARX e ENGELS

Il pensiero di Lenin

a cura di WOLF GIUSTI

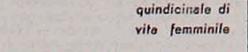
Noi e gli altri

di CARLO SPORZA

È uscito: SPECCHIO

quindicinale di vite femminile

24 PAGINE A COLORI



LEGGI il giornalino. E DICEVA CHE INTERESSAVA SOLO IL MONDO DEI PICCOLI

cinema MASSIMO GORKI

felicità e di vite: accade cioè a «Massimo Gorki» quel che è successo da noi... «Promessi Sposi», un film questo che al di fuori di cassetta e di pubblico, nonostante che la riduzione cinematografica fosse di gran lunga inferiore all'opera da cui era stata tratta; ma nel ricordo di chi aveva letto il capolavoro del Manzoni vibravano ancora tutti gli echi poetici di quell'opera e le immagini filmiche si coprivano della esuberanza emotiva di essa; è evidente che in casi simili le emozioni possono sussistere e sono anche forti, mentre chi si accosta allo schermo soltanto per godere una emozione filmica scorge invece più facilmente le falle e gli intoppi della elaborazione cinematografica.

Nella rappresentazione obiettiva del mondo di Gorki, la prospettiva lirica del poeta, in proporzione della fedeltà al romanzo, è spostata su un piano esterno e gli stati di animo soggettivo che davano respiro e chiarezza al racconto si sono trasferiti in una successione cronistica di fatti e di episodi. Le figure della nonna e del nonno che hanno un carattere quasi mitico nella fantasia del fanciullo e sono i protagonisti della sua vita, nella precisione figurativa e fisica dei due attori si spogliano naturalmente del fascino lirico e della suggestività fanciullesca che li avvolgeva nel racconto scritto di tutti i colori e di tutte

le risonanze dell'anima del bambino. Sia le figure dei due vecchi nonni, l'una nativa e l'altro tanto sordido, sia i fatti narrati e tutto il mondo del romanzo e la stessa recitazione del bimbo nei panni di Gorki, discendono incisi quando la elaborazione cinematografica si stacca dalla precisione del dettaglio per interpretarne solo il valore ed il senso. Interessante a tale riguardo la rappresentazione di quel bimbo ammalato di paralisi, che ama gli insetti e si alleva in casa neri bacherocchi e farfalle e sogna la campagna come il piccolo Jasi, figlio del becchino ed epilettico in «La mia infanzia» sognava il bosco: un giorno su un carrettino i suoi amici lo portano fino alla piena e solitaria campagna, dove Massimo si congeda da loro per andare fra la gente e vivere la sua adolescenza. In quella figura di bimbo è il tentativo di condensare in parte l'anima del poeta per le cose belle e pure e buone; attraverso il riso di quella faccia patita è tutto il cuore di Gorki che affligge il suo sguardo nel fondo della volgarità e amoralità degli uomini e ivi scorgeva la bontà e quell'elemento sano e creatore dell'uomo che alimenta la speranza in una più luminosa esistenza. Quella scena è cruciale agli effetti del film ed è significativa delle qualità positive e negative di tutto il lavoro nello sforzo di cogliere

RITORNA il Signor Bonaventura in CAROSELLO SETTIMANALE A COLORI IN GRANDE FORMATO È IN VENDITA IN TUTTE LE EDICOLE

LETTERE VAGABONDE

Cercansi jugoslavi buona volontà...

Qualche tempo fa una pattuglia di carabinieri fermò uno strano trasporto. Erano parecchi camion carichi di militari e civili italiani, alcuni stupefatti, altri ubriachi, altri terrorizzati non si comprendeva di che. I carabinieri, vedendo che il trasporto era scortato da ufficiali jugoslavi, compresero subito di che cosa si trattasse: non era la prima volta che italiani validi venivano reclutati nel « nostro stesso territorio » con promesse, trucchi e minacce, per essere poi condannati ad una vita di schiavitù in un campo di concentramento. Qualcosa non poteva mai far nulla, perché gli ufficiali jugoslavi accompagnatori si dichiaravano ufficiali alleati il cui operato non può essere sindacato da controlli italiani.

Non è un mistero l'attività della propaganda slava in Italia, in primo luogo nelle zone giuliane e poi a Roma, a Napoli, a Taranto, a Bari — ove è il quartiere generale di Tito — e dovunque possa fare opera efficace di proselitismo, nelle caserme, sulle navi e fra le truppe al fronte. Esce in queste zone, nel campo di concentramento italiani in Egitto, in Palestina, in India. Sue mire dirette sono:

- a) nelle zone di confine « persuadere » senza eccessivi scrupoli le popolazioni al diritto della nuova Jugoslavia di annettere le terre onde ottenere il proprio eventuale plebiscito postbellico;
b) nelle altre località reclutare uomini per unirsi ai partigiani di Tito, con sensibili pressioni agli originari giuliani per catechizzarli e lasciarsi onde a suo tempo fucilato che la loro terra deve essere liberata.

Il tutto tende all'unico fine di rovesciare l'attuale situazione etnica adoperando qualsiasi mezzo non esclusi, beninteso, quelli molto efficaci dell'intimidimento, delle minacce, delle rappresaglie, delle vendette.

Alle popolazioni viene ripetuto in tutti i modi essere ormai stabilito che la Jugoslavia collaudata di Stalin avrà Trieste, l'Istria, Zara, Fiume e tutta la Dalmazia e che per questo tutto sarà concesso nel campo dell'attuale comportamento degli abitanti delle zone annesse.

- 1) propagandisti dicono: « Gli Italiani devono scomparire dalla terra Jugoslava »;
2) dimostrano che vi sentite jugoslavi e cercate di liberare la patria con tutti gli altri nel nuovo grande Stato della Jugoslavia sovietica.

Numerosi i giornali in lingua slava e italiani i quali assicurano che: « Trieste lotta per la annessione alla Jugoslavia ».

« Trieste attende con impazienza l'esercizio di liberazione ».

« I triestini hanno cominciato a raccogliere le firme di coloro che chiedono l'annessione alla Jugoslavia federale ».

Forse un'altra attività è la diffusione della stampa clandestina che aumenta man mano che i tedeschi si ritirano lasciando presidi soltanto in alcuni centri di importanza strategica, così che i partigiani possono circolare liberamente ed occuparsi di tutti i centri di reclutamento e di assistenza dei disertori. A Roma funzionano:

- Il Comitato jugoslavo, in via Quintino Sella, 36.
— Il Comitato jugoslavo, a Santa Maria in Via.
— La sede dei partigiani, in via Garigliano, 54 (Villa Bordighera).

A Bari: — I Comandi della Stella Rossa, in via Piccini, via Carbonara e via Podgora.

A Taranto: — L'Ufficio dei partigiani di Tito, in via Cirio Giovanni, 20.

— L'Ufficio dei partigiani di Re Pietro in Corso Umberto, 119.

A Napoli: — La tappa di Tito, in piazza Nicola Amore, 6.

— La tappa di Re Pietro, in Riviera di Chiaia, 84.

Ad Ancona, Firenze, Perugia risulterebbero analoghi centri di reclutamento, non ancora identificati.

Tra i principali agenti si distinguono naturalmente il capitano del N.O.V.I. Ferrari ex-caporal maggiore, nativo di Perugia, disertore, imputato di furto prima dell'8 settembre 1943, operante nelle zone recentemente liberate ed ancora sotto il controllo militare alleato, il tenente slavo Kovacovich il capitano Marinovich ed il tenente Medich Nicola che operano a Napoli.

Gli agenti si valgono assai spesso intellettualmente di tutte le forme della persuasione e della suggestione. Ma con gli originari giuliani, se recalcitranti alla diserzione, viene utilizzato come mezzo reclutatori ed esse circoscrizioni ed ascensionali militari invitando a pranzo, al cinematografo, in luoghi di divertimento ed infine li accompagnano al centro di reclutamento. Ovvi, una volta firmata la propria adesione, si chiudono le porte dietro ai disertori italiani. Difficilissimo e quasi impossibile uscire. La realtà è ben diversa dalle lusinghiere promesse dei propagandisti. Caricati sui camion alleati, sotto scorta di militari jugoslavi, dopo qualche giorno volano o volanti vengono portati nei campi di concentramento.

L'euforia causata dalle lusinghe del periodo di « incubazione » va rapidamente scemando per i poveri disertori italiani. Se il trattamento dal centro di reclutamento al campo di concentramento può dirsi buono, salvo la limitazione di libertà — giunti al campo la musica cambia completamente. La disciplina diventa rigorosissima: le più lievi violazioni sono punite con pene corporali, mentre le più gravi, tra cui i contatti con le donne partigiane, possono costare perfino la vita. Il cibo e le sigarette diminuiscono, il lavoro aumenta.

Severa è la vigilanza; difficile è evadere. Chi si riesce è ricercato con molto accanimento e se catturato immediatamente portato a Lissa e fucilato. Chi si ribella nella stessa parte. Frequenti, moltissimi i casi di disertori italiani che pentitissimi di essersi lasciati adescare, rifiutano poi di divenire slavi. Pagano cara la loro puerile credulità.

Trascorso un certo periodo nei campi italiani i disertori vengono trasferiti nei campi jugoslavi ove il trattamento diventa ancora peggiore. Guai a lamentarsi o a protestare; gli scontenti vengono inviati nella tristemente nota isola di Biservo o in altre località dell'interno e considerati come disertori le cui condizioni possono facilmente dedursi.

E non si creda che tutti gli italiani disertori siano inviati alle unità di combattimento. Sembra che su 40.000 uomini soltanto 3000 sono stati militarmente inquadrati, gli altri sono rimasti in campi di concentramento o di lavoro in Italia o in Jugoslavia per completare la loro catechizzazione slava.

Eccezionali riguardi vengono usati agli elementi del battaglione « Gramsci » di cui sarebbe in via trasformazione in unità con militari comunisti italiani. Questa nuova unità sarebbe costituita per:

- a) formare un reparto armato comunista da inviare in Italia al momento opportuno;
b) avere un nucleo d'attrazione e propaganda per i nostri militari ma, in ogni caso, di riserva, in caso di ripatrio, per il loro inserimento agli ordini dei partigiani per la liberazione dell'Istria onde le rivendicazioni ai danni dell'Italia siano appoggiate anche con azioni armate degli stessi italiani.

In sintesi gli elementi italiani che prestano servizio nei partigiani oltre a quelli appartenenti alla divisione Garibaldi — possono in linea di massima essere divisi nei seguenti categorie:

- 1) disertori — pochi — che, o per aver disertato prima dell'8 settembre 1943

o per altre ragioni di carattere penale trovano presso i partigiani rifugio o tornano.

I partigiani li chiamano « speculanti » (speculatori) e li sfruttano ai loro fini.

Sono di massima elementi equivoci molto dannosi perché è loro affidata la propaganda fra gli italiani, il servizio informativo nei riguardi dell'Italia, il C. S., ecc.

Questi emissari « in divisa » con documenti jugoslavi hanno la massima libertà di circolazione in tutta l'Italia liberata.

a) Elementi giuliani — numerosi — che si sono uniti ai partigiani per timore di rappresaglie sulle famiglie o per il minacce partigiane di non farli tornare più al loro paese una volta la Venezia Giulia passata alla Jugoslavia.

b) Elementi italiani — in numero abbastanza notevole — che, in pessime condizioni finanziarie o materiali si sono lasciati sedurre dalle promesse dei propagandisti di alte paghe, buon cibo, vita comoda, ecc.

In questi ultimi tempi opera analoga di reclutamento viene svolta anche nel campo femminile: con gli stessi sistemi donne italiane e particolarmente nella Venezia Giulia vengono adescate e poi arruolate come infermiere, o come portatrici di munizioni, o come portatrici di rivendicazioni slave, sia perché hanno potuto ascoltare dalla viva voce di qualcuno che è riuscito a fuggire dai campi e dai rimpianti dei Balcani, rivelazioni convincenti sulle reali condizioni di vita e sul trattamento usato dai partigiani slavi agli italiani.

Su tale trattamento abbiamo purtroppo notizie che attiniamo da fonti sicurissime. I sistemi degli slavi per rovesciare l'attuale

situazione etnica a loro sfavorevole ci fanno rabbrivire di terrore.

« Gli Italiani devono scomparire », ecco la tragica parola d'ordine dei propagandisti.

Gli Italiani che danno fastidio alla slavizzazione delle terre giuliane vengono maltrattati, ricattati, massacrati. La ferocia slava non risparmia neppure quegli uomini che hanno combattuto o combatteranno per la liberazione della loro terra contro il comune nemico.

« Il numero di fanti della Divisione Garibaldi che, come si sa, è composta di elementi spontaneamente unitisi ai partigiani di Tito. Basti dire che dopo oltre un anno di lotta, date le condizioni morali e materiali in cui sono tenuti dagli jugoslavi, volentieri tutti rientrano in Italia. Della Divisione particolari « attenzioni » ricevono gli elementi di origine giuliana che rifiutano di abdicare alla loro nazionalità. Recentemente sono stati fucilati sette ufficiali tra cui il capitano Stapparelli reo di aver italianizzato il suo nome (Stuparich) quando ciò era obbligatorio nella Venezia Giulia.

Sappiamo che i partigiani hanno già preparato delle liste (che per la sola città di Trieste numerano decine di migliaia di nomi) di italiani da far sparire nella confusione di questi giorni di occupazione di Trieste da parte dell'esercito di Tito, allo scopo di eliminare immediatamente la maggioranza italiana nella città italianissima prima che gli anglo-americani possano impedirlo.

Sappiamo inoltre che tra le isole di Lissa e Braconece vi sono alcune migliaia di soldati italiani in gran parte ex-prigionieri tedeschi. Essi sono adibiti ad ogni sorta di lavoro, ma il trattamento è inumano. Le condizioni igieniche di tutti sono allarmanti; forse pochi potranno salvarsi. Qualche manifestazione di italiani è repressa; dal 10 novembre al 25 dicembre 1944 circa 1800 uomini sono stati fucilati ed i loro cadaveri gettati in mare. Soldati che quasi completamente nudi, denutriti, malati, dimostrano stanchezza durante il

voto di ringraziamento, proposto da un ascoltatore e naturalmente assecondato da un altro, sino alla chiusura del meeting, annunciata dal presidente. E così i sei presenti, il Chairman e il sottoscritto se ne andarono a casa, i primi coi loro racemi pieni di note e il secondo con un senso di noia nell'animo, tra commozione e inviti di assaggiare, che gli salvò la vita, e per aver perduto un pomeriggio per discorrere a sette persone.

Ma se questo meeting fu essere comico, centinaia e centinaia di riunioni possono ricordare in cui i prigionieri erano molto più di un altro, sino a quando guardavo molto distatamente per terra. (Anche questo ho imparato. Quando la sedia, la cattedra, è vuota e non vi è Chairman, il meeting non è veramente aperto, e il gioco non vale.) Ma ora, col presidente, si poteva l'entusiasmo, e il bravo signor mi presentò al pubblico, dicendo quanto erano contenti nel suo Club di avermi con loro, breve biografia del sottoscritto, importanza dell'argomento, sino al classico finale: « Sono specialmente lieto di chiedere ora al signor... ».

E come Dio volle incominciai col tradizionale: « Mr. Chairman ». Poi, finita la mia esposizione, il Presidente dichiarò che era venuto il tempo delle « questions », e i sei presenti chiesero quello che a loro interessava (per la verità, due non domandarono niente) e dopo le mie risposte si iniziò la discussione, cioè il periodo riservato all'espressione del punto di vista del pubblico. Alla fine, risposta dell'oratore e

STORIE SPAGNOLE

Il noto commediografo spagnolo Muñoz Seca che fu ucciso nel luglio del 1936 a Madrid mentre, in maniche di camicia, e fingendosi operaio, attraversava la città per cercar rifugio in una casa amica — aveva, in tempi di pace, una sicurezza in un ufficio dello Stato, frutto di un mecenatismo di cui godevano allora non pochi scrittori spagnoli.

Come funzionario Muñoz Seca era stato sempre puntuale, ma a un certo momento incominciò a fare molte assenze. Aveva in cantiere diverse commedie, che gli portavano via tutto il tempo.

L'amministrazione lo castigò, infliggendogli quindici giorni di sospensione dallo stipendio.

Quando Muñoz Seca fu informato del provvedimento, andò a trovare il suo capo divisione.

« Non vengo — disse — a giustificarmi. So di aver meritato il castigo. Esso mi sembra giusto e perfino troppo lieve. Perciò vengo a pregarla che aumenti la punizione ».

Il superiore lo guardò attonito.

« Sì — continuò il commediografo. — Domando che ai quindici giorni di sospensione dallo stipendio vengano aggiunti quindici giorni di sospensione dall'impiego ».

Un giovane scrittore spagnolo di origine filippina desiderava da molto tempo di conoscere personalmente Miguel de Unamuno. Un giorno andò a Salamanca ed ebbe la possibilità di realizzare il suo desiderio. Imbarazzato e suggestionato dal personaggio dell'attore del « Sentimento della vita », stette per varie ore a pensare a ciò che gli avrebbe detto.

Alla fine bussò timidamente. Unamuno lo fece passare. Pochi momenti dopo il giovane scrittore gli spifferò la domanda prepotente.

« Lei condiziona, professore, la teoria di Darwin secondo cui l'uomo discende dalla scimmia? ».

Unamuno guardò fissamente il volto del visitatore, i cui lineamenti erano assai accurati e riposte.

« Il peggio non è che discenda dalla scimmia, ma che ritorni a essa ».

lavoro vengono fatti beraghi dei fucili delle sentinelle partigiane. Le cure mediche vengono rifiutate; un medico italiano per avere operato un soldato di appendicite, fu sequestrato, mentre all'ammalato furono iniettati dei comunisti. In un altro ospedale il vitto, l'assistenza degli infermieri e le necessarie trasfusioni di plasma.

In Istria i partigiani jugoslavi hanno superato le barbarie delle fosse di Katin e delle fosse Ardeatine. Dopo i disordini dell'8 settembre 1943, i partigiani jugoslavi riuscirono ad occupare vari paesi della piccola penisola. Impadroniti di tutte le armi saccheggiarono case, magazzini, uffici arrestando ed uccidendo in un primo tempo soltanto alcuni elementi fascisti. Ma in seguito ad ulteriori istruzioni di tutti e due i fronti, furono arrestate varie centinaia di italiani reati soltanto della loro nazionalità ed acciaccate nelle carceri di Platino. Nelle prigioni gli arrestati erano tanto picchiati che non avevano neppure possibilità di stare seduti; il vitto era una schifosa brodaglia fatta di briciole e di pezzi di tartarocchia in un unico recipiente in un angolo. Ogni notte i partigiani aprivano le sbarre e prelevavano un certo numero di persone che con le mani legate con filo di ferro caricavano sui camion.

Suocessivamente, sul fondo delle « foibe » (specie di profonde caverne delle zone cariche), furono rinvenuti ammassi di cadaveri orribilmente sfracellati. Difficilissima l'opera di riconoscimento delle vittime.

Risultò che esse, spolgate e derubate, furono portate a Trieste e caricate su camion che vivevano nelle « foibe » su i cui fondi si sfracellavano. Parecchi presentavano anche ferite di arma da fuoco.

Le vittime ammontano a varie centinaia. Lo spazio di costrinse ad essere brevi nel raccontare solo alcuni episodi, ne avremmo parecchi altri sotto gli occhi.

In queste note noi ci siamo limitati a rivelare soltanto gli aspetti della propaganda jugoslava senza voler polemizzare, senza voler aggiungere commenti perché i fatti sono così gravi, così atroci e dolorosi da non aver bisogno di particolari illustrazioni.

A tutti gli Italiani intendiamo far sapere che a Trieste, a Gorizia, a Pola, a Fiume, a Zara migliaia di nostri fratelli temono per la loro sorte, ma in particolare per il loro futuro. Per questo noi ci rivolgiamo ai giovani prigionieri giuliani affinché non si lascino trarre in inganno dalla propaganda jugoslava, ed al governo al quale compete il compito di salvaguardare l'unità della Patria e la sicurezza dei cittadini.

GIUSEPPE CRUCIANI

Tutto questo ci induce a credere che il fenomeno della « conversione » sia una cosa più seria di quanto non possa apparire a prima vista, perché prova, se non altro, che l'istituto monarchico ha il proprio attico della loro sentimentalità piuttosto che a noi, e che i monarchici, per darsi un nome, si sono convertiti a Pilisudski al trono da cui, tra secoli, alla fine del Settecento Stanislao Augusto Polibrodski, Legittimisti. I quali — come insegna il sig. Romo Renato Pettito — pagina 14 del suo opuscolo Attualità della monarchia — « non sono mai stati i monarchici nuovi e nei paesi storici privi di tradizioni monarchiche... perché anche lì le tradizioni sono rappresentate dall'insieme delle tradizioni locali ».

Monroe e il Guatemala

Credevo che i colpi di stato in fatto di politica estera fossero, nell'America latina, di esclusiva competenza del Salvador, il quale si è sempre piegato di comportarsi diversamente da tutti gli altri Stati americani, tanto è vero che fu il solo a non dichiarare guerra alla Germania nel 1917 e il solo, nel 1934, a riconoscere de jure il Mexico. Ma questa volta la palma è stata tolta al Guatemala, che ha brutalmente interrotto le relazioni con la Spagna, dichiarando che l'attività della Falanga costituisce una minaccia all'integrità territoriale del continente americano.

Riparte, a riflettere bene, il gesto guatemalteco appare come un atto di principio non sembra a prima vista. Che il Guatemala non rinunciasse all'Integrità territoriale del continente nuovo è fuori di dubbio, ma è però esatto che Franco si è astenuto da una sorta di paternità spirituale sugli Stati di questa America, considerando a dritto e a rovescio la teoria della Hispanidad. Ora, non è pensabile davvero che un'ipoteca morale della Spagna filangista sulla libera repubblica americana possa riuscire largamente speciosa in questo momento in cui si travolge l'Argentina totalitaria e discretamente filonazista — tutte le altre militano tra le Nazioni Unite. Nel caso che Washington si dovesse astenere a rompere con Franco, indubbiamente esso sembrerebbe un'azione che sia, la rottura di Guatemala con Madrid, il preavviso di una più vasta azione antispagnuola?

Queste esperienze non sono tutte interessanti a « questions time », che è certo il periodo più vivo nelle due ore della riunione. Intanto, è straordinario come ogni inglese sappia tecnicamente porre la sua domanda, sia esso un ministro del Nord o un deputato del Club di Oxford.

« La mia opera fu una descrizione intitolata: « Ur giorno in campagna », che mi era stata assegnata come tema all'esame del terzo anno nella scuola dei Gesuiti di Orihueña. La descrizione viene presentata a un giudice di definizioni. Ora, alla riapertura dell'anno scolastico, il direttore, commentando i risultati dell'anno precedente, mi ammonì che non m'inorgolissi per quel premio, che mi era stato concesso per isbaglio ».

Una delle figure più caratteristiche della generazione di artisti e scrittori torati tramontata in Spagna fu l'architetto Gaudì, costruttore della singolarissima chiesa di Barcellona intitolata alla « Sacra Famiglia ». Gaudì mostrò, durante tutta la sua vita, una ammirabile concordanza fra il suo pensiero e le sue azioni; una perfetta « integrità » fra convinzioni, opere e carattere, che è piuttosto rara nel mondo d'oggi, ma è meno rara in Spagna che in Italia.

La chiesa della « Sacra Famiglia » fu concepita come un tempio esotico. La costruzione era significata fino a ancora terminata (dopo trent'anni) e il preventivo fatto si dimostrò assolutamente insufficiente. Gaudì, che riceveva come architetto, spese mese per mese tutto quello che guadagnava per l'acquisto di materiale onde affrettare la costruzione del monumento. Alla donazione dello stipendio seguì l'apporto del patrimonio personale dell'architetto. In breve volger di tempo Gaudì ritornò a rivoltarsi alle persone facoltose di Barcellona. « Per innalzare il tempio di Dio — spiegava — sacrificio perfino ciò che ho di più caro al mondo, ossia i miei amici: siccome chiedo loro denaro, rischio di perderli e di vederli fuggire da me ». L'architetto si è trasformato in un accettato di Dio.

Un giorno, un ricco signore al quale egli aveva chiesto un contributo, gli promise una forte somma assicurandogli che quell'offerta sarebbe stata accettata. Lui, alcuni giorni dopo, si presentò con un assegno.

Ebbene, faccia in grado che sia un sacrificio, affinché si modifichi a Dio.

RICCARDO FORTE

Non è il caso di indagare adesso le ragioni tra queste masse e il governo. Tra questa politica e quella ufficiale. Vorrei solo dire che abbiamo degli amici in Gran Bretagna, e che a questi amici debbo sopra tutto di aver sentito, sperimentato vissuto che cos'è la democrazia. Posso chiamarli i miei amici ascoltatori qualcosa hanno imparato. Certo, da loro, io ho molto impara, e questi miei ricordi inglesi vogliono anche essere l'espressione della mia gratitudine e di una speranza sincera per tutti noi.

PAOLO TRAVES

IL NOSTRO MONTE

Il nostro Montecarlo

Il nostro Montecarlo

Il nostro Montecarlo

Il nostro Montecarlo

